IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLII.

IN VENEZIA
IL MESE DI DICEMBRE L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO V, NUMERO III, PARTE II.

FINE DEL CARNOVALE MDCCC.

30 gennaio.

La Fenice. *Gli Orazj e Curiazj.*

s. Benedetto. *La testa riscaldata* — *Bandiera d'ogni vento*, ossia *L'Amante per forza.*

s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *I strambezzi delle donne zelose, colla pase fatta in magazzen al Gaffaro*, commedia veneziana mai più rappresentata.

s. Luca. *Tutte le donne innamorate di Truffaldino*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Matilde*, ossia *La Donna selvaggia.*

s. Cassiano. Lavorò interrottamente una compagnia delle così dette volanti, unitamente ad una compagnia di saltatori.

31 detto.

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Il Barbiere di Siviglia.* — *Amore e dovere.*

s. Samuele. *Adalinda.* — *Annetta*, ossia *La virtù trionfa.*

s. Luca. *La Donna serpente.*

1 febbraio.

Restarono chiusi tutti li teatri.

2 *febbraio*.

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
S. Luca. *Tre case e un forno*, mai più rappresentata. *Argomento*. Augusto Elettor di Sassonia viaggiando pei suoi stati è invitato dagli abitanti di una piccola terra, detta Tre case e un forno, ad onorarli di sua presenza. Augusto promette di portarvisi, e per maggiormente godere di que' terrazzani fa prendere al conte di Chombach il nome di sua persona, ed egli incognito accelera il suo arrivo. Il figlio del conte avea sposata Teresa figlia di un onesto notaio, e il padre sdegnato fece perir prigione questo pover'uomo, e perseguitò Teresa, che rifugiossi in casa di un suo zio pentolaio appunto in questa terra, ed uomo dabbene. Il giovane contino marito di Teresa, vedeala tratto tratto; Ufficiale del seguito di Augusto coglie quest'occasione per manifestare a lui il suo matrimonio, ed implorarne mediazione. Giunto Augusto nella terra, e rifiutato da un pubblico albergatore, riceve l' invito del pentolaio ed alloggia nella di lui casa. Quivi è testimonio delle persecuzioni del sindaco della terra contro all'onestà di Teresa, la quale d' altronde soffre ancora i dilegi, i disprezzi, e la maldicenza delle altre donne terrazzane; ed è soltanto una fornaia che se le dimostra amica. Il conte di Chombac sotto nome di Elettore riceve i complimenti, anzi le stravaganze dei terrazzani, i quali chiedono che sia dichiarata città la loro terra. Augusto scuopre l'onestà di Teresa, la perfidia del sindaco, e la malignità dei terrazzani; addotta per figlia questa giovine; riconviene destramente il conte della sua crudeltà contro il di lei padre, e le fa approvare il matrimonio del figlio dando a Teresa in dote la terra di Tre case e un forno col titolo di feudo.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
La Fenice. Restò chiuso.

4 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

6 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele, e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

7, 8, 9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Moisè. Festa di ballo.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Le Donne avvocati*.
s. Gio. Grisostomo. *Lo Spirito folletto*.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Padova liberata dal tiranno Ezzelino*, mai più rappresentata. *Argomento*. Ezzelino, vinto dal valoroso Azzo d'Este è astretto a chiudersi in Padova; dove o imprigiona o uccide i più prodi cittadini. Amabilia, figlia di uno dei principali fra questi, si porta dal tiranno per implorar la tumulazione del padre. Ezzelino s'innamora di lei, e le propone le sue nozze. Inorridisce Amabilia; ma non può manifestare il suo sdegno per tema d'insulto; e si limita a destramente difendersi. Beatrice Estense, sposa del tiranno, assiste se-

cretamente, d'accordo col custode delle prigioni, quegli infelici cittadini ivi sepolti, e lla tenta di raddolcir l'animo dello sposo, ed ottiene il ripudio, ed infine il carcere stesso. Guglielmo cittadino padovano amante di Amabilia, milita sotto Azzo, penetra nella città, e scopre tutte le azioni del tiranno. Egli si prefigge di liberar Beatrice, e togliere ad Ezzelino la sua Amabilia, che da lui custodita. Azzo invita nella sua tenda Ezzelino. Questo si risolve a stento ma pur vi si porta. L'Estense propone, a risparmio di sangue, di terminar la guerra con un singolar combattimento. Il vile ricusa, e mortificato dai rimproveri di Azzo lo assale d'improvviso, ma è disarmato da un fedele di Azzo che vegliava non scosto a sua difesa. Ezzelino torna libero alla città. Guglielmo libera la moglie del tiranno dalla sua prigione, e con essa tutti i suoi concittadini. Azzo assalta la città, e la vince. La moglie di Ezzelino intercede grazia dal germano per il crudo marito; ma questi abusandosi di atto così generoso, resta vittima della propria crudeltà.

13 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *La finta Cantatrice*.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Luca. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele.
} Restarono chiusi.
s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *La Sonnambula*.

16 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Samuele. Restò chiuso.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *La lanterna di Diogene*, ossia *Nane*.
s. Luca. *Meneghina nicolotta*, ossia *El garangbello desturbà*, commedia veneziana.
s. Angelo, *I due Truffaldini gemelli*.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *Lucrezia romana in Costantinopoli*.
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella perseguitati dai demonj assistiti da Pluto, spaventati dal gran leone infernale*. commedia dell'arte.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *L'innocenza imputata a delitto*; commedia con maschere.
s. Luca. *Il Comico Moliere*, ossia *L'Impresario burlato*.
s. Angelo. *Annetta Veneziana di spirito*.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice: Festa di ballo.
s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *Il chiamenteri filosofo*.
s. Luca. *Le rendez-vous notturno*, *con Truffaldino e Brighella guerrieri in campo*.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Gli Sciti*.
s. Gio. Grisostomo. *Le baruffe delle putte de Canareggio*.

22 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *La maschera fortunata*.

s. Luca. *Le nozze in latino*.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Angelo. *La nascita di Truffaldino*, commedia dell'arte.

s. Luca. *La magia di Zoroastro*, commedia dell'arte.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Le gelosie di Santina, e di Nane barcaruolo*.

s. Angelo. *La Nina pazza per amore*. — *Le convenienze teatrali*.

s. Luca. *Todero brontolon*.

25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

FINE DEL CARNOVALE 1800.

MASTINO PRIMO
DALLA SCALA

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

MASTINO DALLA SCALA.

BAILARDINO DA NOGAROLA.

TEBALDO DE' MONTICOLI.

SCARAMELLO DE' SCARAMELLI.

CLOTILDE DE' PIGOZZI.

GIULIA.

UGONE.

ONORIO UFFIZIALE.

GUARDIE, } che non parlano.
CONGIURATI, }

La scena è in Verona.

ATTO PIMRO.

Atrio.

SCENA I.

MASTINO, BAILARDINO, ONORIO.

MAS. [*ricevendo un foglio da Onorio, lo legge piano, poi parla all' orecchio d' Onorio*]
ONO. [*parte*]
MAS. [*presentando il foglio a Bailardino*]
Leggi, Bailardin: giammai creduto
Io non avrei, che giungere potesse
Tebaldo a un tale eccesso. Leggi.
BAI. [*leggendo*] *Al giusto*
Mastino dalla Scala, illustre capo
Del Veronese popolo, un' offesa
Matrona, ed una vergine insultata
Chiedon giustizia contro il scellerato
Tebaldo de' Monticoli, che cinto
Da sgherri armati, nella scorsa notte
A viva forza violò l' asilo
Delle mura domestiche, inoltrando
Il temerario piè nella secreta
Virginal stanza, e sparse il chiaro nome
D' un' onorata, e nobile famiglia
D' infame disonor. Contro l' autore
Di sì enorme attentato da Mastino
Implora delle più severe leggi
Tutto il rigor, Francesca de' Pigozzi,
E Clotilde sua figlia.
MAS. Ebben, che dici?
BAI. Signor, non so negarlo, alto stupore

M'occupa i sensi, e quel foglio vergato
Coi più neri colori, in cui si pinge
Tebaldo reo di sì grave delitto!
Non può, che inorridirmi.

MAS. In qual carriera
Passati abbia finor Tebaldo i giorni
Dell'età sua più verde, esserti noto
Deve, Bailardin. Tutti que' pregi,
Che render ponno un cavalier adorno,
Sempre scopersi famigliari a questo
Valoroso garzon. Rivolto ognora
Egli al pubblico ben in varj e molti
Della nostra città torbidi casi
Quasi celando sotto un biondo crine
Un canuto consiglio, ei diè l'esempio
D'un vero cittadin. Sempre lontano
Dalle inquiete risse, e dai partiti,
Che tanto lacerar queste contrade,
Strinse soltanto la temuta spada
Per la difesa della patria, e contro
I comuni nemici. Egli i miei passi
Seguì nei campi Trivigiani, allora
Che col marchese Estense, e con tant'altri
Irritati a ragion popoli, e duci,
Mossi ad esterminar la schiatta infame
Del barbaro Ezzelino; e viddi prove
Del suo valor. A lui diedi una parte
Del Veronese esercito in comando,
Quando i nostri castelli, e i campi nostri
Purgai da rivoltosi fuorusciti,
Che dal reo conte di Sanbonifacio
Di domestiche risse, e di civili
Ire sempre funesto autor, guidati,
Agitavan fra noi l'inaugurata
Face della discordia, e ogn'ardua impresa
Intrepido compì. Questi di gloria
Luminosi caratteri, Tebaldo

Reser caro al mio cor. Ed ora in lui
Dovrò un reo giudicar?

Bai. Signor, tu sai
Quanto non men che a te fedele amico
Stato ognor sia del giovane accusato
Bailardin da Nogarola. Ascolta.
Se un breve istante all' indole rifletto,
Ed al caratter di Tebaldo, e insieme
Alla specie del fallo, onde si grava
Dell'attentato suo si fa minore
La meraviglia in me. L'onor, la gloria,
Della patria l' amor regnano, è vero,
Su quell'alma ben nata, e sensi ei nutre
Degni del sangue suo. Ma questo sangue
Entro le vene sue fervido bolle:
Il suo spirto è vivace, impetuoso,
E in petto ei chiude un cor focoso, ardente,
Sensibile all'estremo. Ei non conosce
Nelle sue passïon limite alcuno;
Giunse in tutto agli eccessi, e colla stessa
Rapidità, che corre alle bell' opre
Può correre al delitto. Egli al presente
E' in quell'età, che da qualunque oggetto
E' scossa vivamente, età soggetta
Ai più vivi trasporti, che risolve
Senza pria meditar, che nelle umane
Cose travede facilmente, e spesso
Ogni azïon di questa età inesperta
Da un sol momento d'impeto dipende.
Questo momento può far un eroe,
E formar un colpevole. La forza
D'un vïolento affetto, d'una estrema
Tiranna passïon, può facilmente
Sedur l'incauta giovinezza. Amore,
In un cor giovanil troppo è possente,
Ed un garzon, che da sì fier nemico
Si lascia dominar, scuote ben tosto

Il giogo di ragion. Certo, Tebaldo,
Ebbro d'amor, al vïolento passo
S'è trasportato. Ei n'è capace.

MAS. Come!
Tebaldo amante?

BAI. Sì; del tutto ignota
Dei caldi amori suoi non m'è la storia;
Benchè amistà ne strinse da gran tempo,
Gli è ver, che su tal punto egli giammai
Non m'aperse il suo cor. Ma ad onta ancora
Dell'ostinato suo silenzio, a molti
Non equivoci segni, io certo in lui
Del più cocente amor conobbi il foco.
Al nome di Clotilde, che taluno
A caso pronunziò, varie fïate
Io lo vidi arrossir. Girar lo vidi
Spesso al palàgio de' Pigozzi intorno
Con dubbio piede, e inosservato, e mesto,
Sovente il veggo, e assai pensoso, e sembra
Da qualche tempo, che mordace cura
Secretamente lo divori. Ah questi
Di passïon furente in un garzone
Non son segni fallaci. Innanzi ancora
Ch'io quella accusa con orror leggessi,
Credilo pur, Mastin; giurato avrei
Ch'egli ardeva d'amor.

MAS. Ebben, se amante
Di Clotilde è Tebaldo, e che avea d'uopo
D'attentare al suo onor! Non potea forse
Compiere imen le sue focose brame?
Pari i natali son, d'egual ricchezza
L'una, e l'altra famiglia abbonda; or dunque
Dimmi, Bailardin, perchè piuttosto
Non chiederla in consorte, e un applaudito
Da ognun nodo formar?

BAI. Forse, signore,
Chiesto l'avrà Tebaldo, e forse ancora

La vedova Francesca de' Pigozzi
(Che strano non mi fora) avrà negata
A lui l'unica figlia.

Mas. Io non ritrovo
Ragion di ciò. Come trovar Francesca
Nella nostra città potrebbe mai
Chi per dovizie, e per illustre sangue,
E per li pregi suoi più si convenga
Alla sua figlia di Tebaldo?

Bai. Ascolta.
Ragiono a caso inver, nè quanto dico
Oserei d'asserir. Pur se nell'uomo
L'esperienza qualche lume infonde,
Che lo fa penetrar talor nel fondo
Delle cose anco ignote, io certo credo
Di non oppormi al ver. Sai ch'è Francesca
Sorella a Scaramel de' Scaramelli,
Quel fiero cavalier, che già da un lustro
Vive lontano dal romor del fasto
Della città superba, entro la sua
Villereccia magion soggetta al giogo
Dell'altissimo Baldo. In ogni evento
Della famiglia sua, Francesca, sola
Rimasta per la morte del marito,
Non ha molto seguita, dai consigli
Dipende del german. A te di mente
Uscito non sarà, che Scaramello
Seguì già un tempo de' Sanbonifacj
Le insegne detestate, allor che volte
L'una contro dell'altra orribilmente
Le cittadine spade, e per diletto
De' nemici soltanto i nostri petti
Avvezzi a trapassar, fean della nostra
Infelice città, lorda di sangue
Un teatro d'orror. Verona ancora
Rammenta i dì crudeli, e delle piaghe
Mostra non ben rimarginate ancora

Le cicatrici nel suo sen squarciato
Dalle man de' suoi figli. Il zelo tuo,
Generoso Mastin, spense la fiamma,
Che crepitando libera per tutte
Queste contrade serpeggiava. Eletto
Dalla voce comune a nostro capo,
Tu col consiglio, e col valor, calmando
Gli animi men feroci, e proscrivendo
I contumaci; t'opponesti solo
A quel gonfio torrente, che vicino
Era a sommerger nell'eccidio estremo
Le nostre mura. Ed oh! piacesse a dio!
Che per ben degno frutto delle cure
Del paterno tuo cor, del tutto estinto
Fosse di tanti mali il fatal seme!
Ahi veggo con dolor, che questo foco
Sotto la cener si fermenta ancora,
E ne scoppia talor qualche scintilla.
Talvolta il piè per queste vie volgendo
Veggo dei volti tenebrosi, ascolto
Dei discorsi inquieti, e ben discerno
A troppo chiari segni, che sebbene
Dal tuo vegliar sopiti, ancor distrutti
I partiti non son, che vive ancora
Questa ripullulante Idra funesta.
Nella proscrizion, che allor segnasti
Contro i Sanbonifacj, e contro tutti
I rivoltosi fazionarj loro
Fu involto Scaramello. Le sue terre
Furon fiscate, e il nome suo confuso
Fu nella folla dei ribelli: I passi
Egli seguì del conte Ludovico,
E insiem co' fuorusciti a' nostri danni
Militò lungo tempo. Alfine, o istrutto
Da suoi casi infelici, o i suoi privati
Affari lo chiedessero, o bramoso
Di riveder le patrie mura, e stanco

Del lungo esiglio (poichè certo, astuto
Sovra d'ogni altro, la difficil arte
D'accomodarsi ai tempi egli possiede.)
O finse di staccarsi, o dal partito
Del conte Ludovico (che io non posso
Gli arcani penetrar del core umano)
Veracemente si staccò. Tu allora,
Più seguitando i generosi impulsi
Della clemenza tua, de' miei consigli,
E come cittadino, e come amico
Lo ricevesti, e lui dal bando sciolto
Tosto per cenno tuo furono resi
I suoi dritti, e i suoi beni. Egli prostrato
Al piede degli altari, nel tremendo
Nome del grande Iddio, fe giuramento
Solenne di non più brandir giammai
In favor dei Sanbonifacj, contro
I cittadini nostri arma nemica:
Io Scaramel conosco, e il suo feroce
Core indurato, e credo, che sua madre
Congiunta ad Ezzelin, gli abbia col sangue
Trasfuso il genio, e l'indole crudele
Di quel tiran di Lombardia. Non voglio
Io creder già (benchè di ciò sospetto
Forse mi punga il cor) ch'ei calpestando
I giuramenti suoi, del conte ancora,
Ancor de' fuorusciti occultamente
Favoreggi il partito. Ma quell'odio,
Che sì fiero nutrì per tanto tempo
De' Monticoli contro la famiglia,
Mai sempre ai suoi Sanbonifacj avversa,
Credilo pur, signor, no, nel suo petto
Estinto non sarà. Se è ver, che viva
Nel cor di Scaramel quest'odio atroce,
E che giammai non disporrà Francesca
Senza il suo assenso di Clotilde; questa
E' la fatal cagion. Tu intendi il resto.

MAS. Esser potrebbe ver, Bailardino,
Quanto presumi. Chi sa? Forse allora
Degno saria di qualche scusa il fallo,
Per altro grave di Tebaldo. Certo
L'avrà spinto a un tal passo un qualche estremo
Disperato furor. Celarti, amico,
Non posso il turbamento, e il sommo affanno
Che un disordine tale in me cagiona.
BAI. Or che pensi di far?
MAS. Nol so. L'arresto
Di Tebaldo ordinai. Da me quest'atto
Chiede il mio grado, e l'equità, e la stima
Dovuta de' Pigozzi alla famiglia.
Ma tu conosci questo cor; tu sai
Quanto questa mia man a sparger pronta
I premj, i benefizj, lenta sia
Le pene a fulminar. Pera l'insano
Uso crudel d'alzar de' cittadini
Sul capo le mannaie ad ogni accusa,
La scuola dei tiranni. Uso sì orrendo,
Sì barbaro piacer, onde s'offende
L'umanitade, e la natura freme,
Lasciamo ad Ezzelin. Io son ben lunge
Dall' imitar l'orribile costume
Di quell'aspro carnefice. Non voglio
Però, che la clemenza unqua disarmi
Il necessario braccio delle leggi,
Del dovuto rigor. Vedrò se il caso
O un severo giudizio esiger debba,
O un placido riparo: I sensi occulti
Scoprirò dall'interno di Tebaldo,
Leggerò nel suo cor; avrò presenti
Le accuse sue, mentre le sue discolpe
Ascolterò. Bilancierò i motivi,
Le circostanze, e sovr'ogn'altra cosa
Gli effetti del suo fallo: I scorsi esempj
In accidenti somiglianti, norma

Saranno al mio operar. Tutte le parti
Adempirò di giudice, di capo,
Di cittadin, d'amico. Ad ogni evento
Del mio dovere insieme, e del mio core
Udrò le voci, e chiamerò compagna
Della giustizia la pietà.

SCENA II.

ONORIO, *poi* TEBALDO *disarmato*, GUARDIE, *e* DETTI.

MAS. [*ad Onorio*] Che rechi?
ONO. Signor, Tebaldo a te si trae. Confuso
Io lo trovai, che s'aggirava ancora
Solo alla casa de' Pigozzi intorno.
Ad un mio cenno, per tuo nome cesse
Volontario la spada.
MAS. Egli s'avanzi.
[*a Bailardino che vuol partire*]
Resta, Bailardin. [*a Tebaldo*] Ebben, rispondi,
Sciagurato Tebaldo. E' dunque vero
Che dopo aver guidati alle battaglie
I guerrier valorosi, or ti sei fatto
Capo dei sgherri, e che le imprese tue
Or sono d'atterrar le porte, armato,
Dei nobili palagi, e il casto onore
Insidïar delle donzelle? Parla,
Misero, non tremar. Quando eseguisti
L'orribile attentato, allora il tempo
Di tremar era. Qual difesa adduci
Al tuo fallir?
TEB. Signor, che vuoi che dica?
D'alto terror compreso, avvelenato
Da un fascino mortal, che tiranneggia
Gli smarriti miei sensi, e che m'opprime,
E non avvezzo a comparirti innanzi
In sembianza di reo, mi trovo ignoto

A me medesmo, e ancor ricerco invano
Tebaldo in me. Fra mille varj involto
Affannosi pensier, da mille pene
Lacerato nel cor, come poss'io
Ora dinanzi a te formar parole?
Amo signor. La mia difesa è questa.

MAS. Questa difesa tua ti fa più reo.
Se invero ami Clotilde, quell'amore
Che colpevol non era, or tale hai reso
Col nefando attentato. Ami Clotilde,
E vuoi disonorarla? In tal maniera
Non ama un cavalier. L'anime vili,
I scellerati, e che mai dico? i bruti,
Cui sol seguir della natura è dato
L'impeto naturale e il cieco istinto,
Aman così.

TEB. Gli è ver, signor, comprendo
Tutto l'orror del mio fatal delitto;
Ma la mia fiamma era innocente. Un lustro
Clotilde amai, io per un lustro intero
Invano sospirai, vegliai le notti,
Trascorsi nell'ambascia i più crudeli
Giorni del viver mio, piansi, pregai,
Che posso dir! Ebbro d'amore, punto
Da replicati barbari rifiuti
Dati con alterigia, quasi io fossi
La più vil feccia della plebe, scosso
Da tanti affetti torbidi, furente
Fuori di me medesmo, un solo istante
D'impensato furor ...

MAS. E che? Chiedesti
Tu Clotilde in consorte? E a te negata
Fu dunque la sua man?

TEB. S'io la richiesi?

BAI. [*a Mastino*]
(Vedi, se il ver ti dissi.)

TEB. E quante volte
Io la richiesi all'indurata madre,

E quante al zio lontan pe' messaggieri
Ne fei fervide inchieste. Oh troppo fiera
Fatale crudeltà, che mal mio grado
Mi spinse in quest' abisso! Appunto ieri
Con un barbaro no, da Scaramello
Ritornò un mio messaggio, e ieri al piede
Della madre crudel versai di pianto
Un amaro torrente, e i più focosi
Prieghi umili adoprai. Dal suo cospetto
Mi scacciò la spietata. Allor padrone
Più non fui di me stesso, non conobbe
Più freno l'ira mia; torvo, furente,
Irrequïeto, furibondo corro,
M'aggiro per le vie, cerco compagni
Facili a rinvenir per l'empie imprese.
Spunta la notte in ciel, volo anelante
Alla casa adorata, a terra gitto
La maggior porta: fuggono atterriti
I servi accorsi alla difesa; salgo
Cinto da' miei col nudo acciar le scale,
Scorro le stanze torbido, m'innoltro
Senza saper dove, nè a che. Clotilde,
Sappilo, mio signor, Clotilde è pura,
Che a un sguardo suo severo, il mio furore
Cesse a un affanno disperato, e il piede
Ritrassi a un nero turbamento in preda,
Che il cor m'oppresse, e che m'opprime ancora.

Mas. Dimmi, sei riamato? Come vivi
Di Clotilde nel cor?

Teb. Tutti que' segni
Che dar può ingenua nobile donzella,
Del più tenero amor, del più costante,
Tutti gli ebbi da lei. Dei cori amanti
Interpreti fedeli i nostri sguardi
S'incontraro tra lor sovente, e i nostri
Labbri spesso esalar mutui sospiri;
Poi l'ingegnoso amor mezzi trovando

D'unirci a favellar segretamente,
Si giurammo a vicenda eterna fede.
Ma deh! perchè, signor, con tai ricerche
Tu mi laceri il cor? Non sai qual pena
Sia nel mio stato il rammentar quel bene,
Ch'io dovea posseder, se la crudele
De' suoi parenti ferità non era.
Ahi quanto un tal pensiero aggrava il mio
Amarissimo duol!

MAS. Basta, t'intesi,
Calma gli spirti tuoi. Giovane incauto
Troppo inver trascorresti; ma del tutto
Però non sei di mia pietade indegno.
Vanne al carcere tuo.

TEB. Signor, son reo.
Obblia la tua clemenza, se pietoso
Meco vuoi dimostrarti. Odio la vita.
Lava nel sangue il mio fallir, mi strappa
Questa mia lacerata alma dal seno,
Che piuttosto senz'anima, che senza
Clotilde, il giuro a te, viver potrei. [*parte fra Guardie*]

SCENA III.

MASTINO, BAILARDINO, ONORIO.

MAS. Onorio, a me Clotilde...
ONO. [*parte*]
MAS. Io son contento,
Bailardin. Il caso di Tebaldo
E' degno di pietà; già nel mio core
Ho con piacer del suo destin deciso.
I rimproveri miei, di carcer tetro
Breve squallor, sono a punir bastanti
Un error giovanil. Poscia, Clotilde,
S'abbia Tebaldo, ed ogni ombra di scorno,
Che l'attentato suo recar potesse
Nel debole pensier del volgo ignaro,

De' Pigozzi alla stirpe, imen ripari.
Nel far felice altrui, la vera gloria
Ripor si dee. Di questo nuovo merto
Oggi il popolo mio mi vegga adorno.

BAI. Oh Mastin generoso! Oh veramente
Nostra delizia! E chi nutrì giammai
In questi tempi turbolenti, in questa
Sol feconda d'errori iniqua etade
Sì magnanimi sensi? E tra le mura
Della stessa Verona esser vi ponno
A un tanto eroe de' cittadini ingrati?
Qual raccapriccio è il mio, qualor sul labbro
D'alcuni temerarj ascolto ancora
Suonare il nome del Sanbonifacio
Che Verona inondò di sangue umano?
Animi vili, che dinanzi al conte
Starien muti, e tremanti, e dalla tua
Graziosa bontà sol resi audaci.
Oh scellerati tempi! La tua stessa
Pietade, il tuo bel cor, la tua clemenza,
Ti fanno dei nemici.

MAC. Amico, è vero,
Lo veggo, anch'io lo so. Ma che per questo?
Perchè son nato nel furor confuso
De' civili tumulti, io dovrò forse
Alla natura, all'indole feroce
De' crudi tempi, accomodar la mia
Indole umana, e nel mio petto a forza
Cangiare un cor, che i suoi simili è nato
Solo ad amar? Lo so, col favor forse
De' cittadini miei, ch'ora m'arride,
Con l'aura popolar, col mio nell'armi
Conosciuto valor, coi fidi amici,
Potrei me stesso render di Verona
Assoluto signor. Qual il Visconti
Fa nell'ampia Milan soggetta, e quale
Nell'antenoree mura il Carrarese,

Potrei star chiuso entro il castello, e cinto
Da folte guardie, e con severo ciglio
Mirando ognun dall'alto, a senno mio
Governar questo popolo. Potrei
Del comune terror sull'aspra base
Fondar la mia grandezza, ogni più lieve
Colpa punir con capital condanna;
Ogn'ombra di tumulto in un fumante
Lago affogar di cittadino sangue,
Ed ogni contro me sol mosso accento
Potrei troncar nella squarciata gola
Di chi l'ardisce proferir. Ma questo
Non posso, amico. Io non mi sento nato
Per esser un tiran. Bailardino,
Reggo il popolo mio, sol perchè l'amo.
A capitano suo questo m'elesse
Popolo colto, coraggioso, e solo
Un po feroce, perchè dianzi, o troppo
Lasciato senza freno in sua balìa,
O troppo oppresso dai tiranni. Questo
Popolo a me diletto, io regger godo
Giuste le patrie leggi, e coi dettami
Della giustizia, alla pietà congiunti.
Non curo esser temuto, e sol m'alletta
L'amor de' miei, e più che l'agognato
Titolo altero di signor, i nomi
Dolci mi son di difensor, di padre.
Mercè le cure mie, con piacer veggo
Questa città tranquilla, e le scienze
Veggo, e le imitatrici arti leggiadre
(Per cui non v'ha più ben disposta gente,
Clima più fortunato) in queste mura
Cominciar a fiorir; regnar la pace
Nel popol Veronese. Erra lontano
L'audace conte Ludovico, e seco
Trae ramingo qua e là dalle passate
Sue sconfitte fortune i tristi avanzi.

Che

Che se in Verona ancor qualche infelice
Ha quel perfido in cor, e la voce alza
Contro di me, poco io lo curo in faccia
A tanti veri cittadin, dai quali
So che amato son io, e a quali, prove
Studio ognor dar del mio paterno affetto.
Mai più puro piacer m'inonda l'alma,
Che quando rendo alcun felice, ed oggi,
Bailardino, appunto io godrò questo
Puro piacer, di due ben degni amanti
Coronando le brame.

Bai. È questa appunto
Del tuo nobile cuor opra ben degna;
Forse l'altrui nequizia armar potrebbe
Contro di te. Mastino, io di Clotilde
Temo il superbo zio, benchè lontano,
Credilo, Scaramello è tuo nemico.

Mas. Scaramel mio nemico! Ei non dovrebbe.
E che gli feci io mai fuorchè colmarlo
De' benefizj miei? Per molto tempo
Ei fu nemico della patria, ed io
Credo col mio perdon, d'averlo reso
A me non meno, ed alla patria amico.
Tale almen si mostrò nel sacro giorno
De' giuramenti suoi presso gli altari.

Bai. Ma nel petto, signor, tutti non hanno
Il cuore di Mastin.

Mas. Se poscia ingrato
A tanti miei favor, se a questo segno,
A quanto per lui feci ei sconoscente
Fosse ... ma nol sarà. Lo spero almeno.
Ecco Clotilde. Amico parti. Io voglio
Solo con lei parlar, ond'ella spieghi
Liberamente i sensi suoi, nè sia
L'altrui presenza al suo pudor d'inciampo.

Bai. [*parte*]

SCENA IV.

MASTINO, CLOTILDE, GIULIA *ed* ONORIO *indietro.*

MAS. Vieni, nobil donzella; ai casi tuoi,
A quanto a te la scorsa notte avvenne,
Sensibile Mastin credi all'estremo.
CLO. Signor, che festi di Tebaldo?
MAS. Attende,
Chiuso in carcere angusto, il suo destino.
CLO. Era dovere. Sciagurato! E quale
Fora il destin, che tu prepari a lui?
MAS. Qual tu lo vuoi. Tu con la madre implori
Sul capo suo delle severe leggi
Il più forte rigor.
CLO. E' ver; quell'onta
Che il misero recò...
MAS. Quest'onta deve
Esser lavata nel suo sangue; è vero,
Dee Tebaldo morir. Parla, Clotilde.
CLO. Morir Tebaldo!.. Oh dio!..
MAS. Che! ti sgomenti?
Ti cangi di color? La di lui morte
Tu brami, e implori pur. Tu pur segnasti
Questa carta fatal! Tal di vendetta
Fiero desio nel cor d'una donzella
Desta, invero, stupor, molto più contro
A tal, che forse un dì tu non guardasti
Con occhio sì severo.
CLO. Ah, signor!..
MAS. Parla.
CLO. Non posso.
MAS. Odi, Clotilde, al padre tuo,
Al valoroso Nicolò, che morte
Poc'anzi ci rapì, stretto con nodo
Fui d'amicizia, ed io qual figlia t'amo.
M'apri dunque il tuo cor. Le mie ricerche

Speran risposte al tuo candor conformi,
E al tuo ingenuo carattere, è dovute
Al mio paterno affetto. Ogni riguardo
Vano fora al presente; e intempestivo
Fora il silenzio, figlio d'un soverchio
Virginale pudor. Ami Tebaldo?

CLO. Signor...

MAS. Parla, l'amor non è delitto.

CLO. La tua bontà mi rassicura; e vince
La ripugnanza mia. Non so negarlo:
L'unico oggetto, onde il mio cor apprese
A sospirar del più cocente amore
Fu ognor Tebaldo. I suoi soavi modi,
La sua virtù, l'imprese sue s'apriro
In quest'anima il varco. Ei la delizia
Era de' nostri cittadin, l'onore
Delle patrie contrade, era un eroe
Dell'età nostra... Ah più non deggio amarlo.

MAS. E pur tu l'ami ancor. Le tue parole,
Gli sguardi tuoi, palesano che serbi
A lui gli affetti, e tuo malgrado ancora
Confessarlo t'è d'uopo.

CLO. E chi mai puote
Domare in un momento una sì forte
E cara passïon, rinvigorita
Dai più duri contrasti; e da tant'anni
Radicata nel cor?

MAS. Se dunque l'ami,
Spiegami, o figlia, come mai s'accorda
Col tuo tenero amor quel fiero sdegno
Onde contro di lui chiedi vendetta? [*gli mostra il foglio*]

CLO. Ah per pietà, signor, cela al confuso
Timido sguardo mio quel fatal foglio.
Tebaldo è reo contro di me, pur troppo;
Benchè lo scusi amor, la mia ragione
Difenderlo non può. Quando io lo viddi

Col nudo acciar, cinto d'armati, eguale
A una furia infernal nelle mie stanze,
Pensar tu puoi qual si destò d'affetti
Quest'anima a turbar fiero tumulto.
Più non conobbi in lui quel rispettoso
Amante, che adorava, e la vergogna,
E il pudico rossor sul mio sembiante
Dipinsero il furor. Ma quando a un tratto
Cangiarsi il viddi al mio severo ciglio,
E abbandonando il ferro, in un torrente
Di lagrime gittarsi a' piedi miei,
Cesse in me tosto il conceputo sdegno,
E amore trionfò. Partir lo viddi,
Dietro gli corse il cupid'occhio, e mentre
Con la rigida madre lo accusava,
Il labbro ancora, a lui secretamente
Perdonava il mio cor. La madre accesa
Di desio di vendetta, il foglio atroce
Tosto vergò. Segnar pur lo dovette
La mia debole mano. Ad una madre
Resistere chi può? Ma nel momento,
Che la penna crudel posi tremando
Su quell'orride carte, un freddo gelo
Tutte l'ossa mi scosse, e tetra nebbia
Al mio ciglio abbuiò del dì la luce,
Talchè scrissi a fatica il nome mio.
Ecco tutto il mio cor. Palese appieno
T'è, pietoso signor, de' mali miei
L'infausta serie, e il mio dolente stato.

MAS. Sì, t'intesi, Clotilde, e assai mi piace
La tua sincerità. Ti rasserena.
Forse lieta sarai.

SCENA V.

BAILARDINO, *e* DETTI.

BAI. Signor, mi spinge
Il mio fervido zelo ad avvertirti
Di quanto sovrastar può a' tuoi disegni.
Scaramello è in Verona.
MAS. Scaramello!
CLO. Mio zio! Pietoso ciel! Quale disegno
Dopo tant'anni mai quì lo condusse?
BAI. Io chiederlo volea, ma quasi fosse
Tra cure avvolto premurose, e dopo
I scambievoli uffizj, in altra parte
Rivolse il piede.
CLO. [*a Giulia*] Giulia, io son perduta.
MAS. Parti, Clotilde, alla tua madre torna,
Scaccia il soverchio affanno, e spera.
CLO. Ah come
Sperar poss'io, se a lagrimar son nata!
L'unica speme del mio cor, riposta
E' in te, signor: toglimi al tetro abisso,
Che sotto a' piedi miei già veggo aperto. [*parte con Giulia*]
MAS. Scaramello in Verona! Del seguíto
Caso l'avviso l'avrà quì condotto.
Ebben, per questo, che farà? Le cose
Sono a termine tal, ch'io spero, amico,
Veder su questi torbidi brillare
La gioia, l'amistà, la vera pace. [*parte con Bailardino ed Onorio*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SCARAMELLO, UGONE *da due parti diverse*.

UGO. Scaramello, sei tu? Quale impensata
Cagion ti toglie a solitarj campi
Dopo sì lungo tempo, ed in Verona
Mi fa vedere il mio signor?

SCA. L'onore,
La rabbia, e la vendetta.

UGO. E inver ti veggo
Torvo in volto, e caccioso. Ah se di mente,
D'Ugone non t'uscì l'antica fede,
All'amoroso tuo servo palesa
Gli arcani del tuo cor.

SCA. Ascolta, e serba
Silenzio, e fedeltà. Sappi, ch'io traggo
Tra le alpestri di Baldo orride roccie
Da un lustro i giorni miei, perchè il passato
Tenor del viver mio, della mia sorte,
De' cittadini miei, dei duci loro,
E per fin quasi della stirpe umana,
Mal contento mi resi. Io colà i giorni
Vivea tranquilli, nè vedea Mastino
Dominar in Verona. Io non so come
Non mai soffrir potei questo gonfiato
Dall'aura popolar, del popol mio
Famoso capitan. Benchè l'avverso
Fato ai Sanbonifacj, e a miei disegni,
Mi sospingesse a forza un dì sull'are
Pace a giurargli, ed amistà, nel core
L'abborrimento mi restò. Lontano
Non per lieve cagion da'gioghi suoi

Da lui tutte le mie scorse vicende
Quasi spargea d'obblio; quand'un enorme
Attentato all'onor de' miei congiunti,
Uno sfregio al mio sangue, mi richiama
Quest'aure a respirar dilette un tempo
Ed ora detestate. Io veggo, amico,
Verona, che non più veder credea;
E discopro che in essa d' insultarmi
Non si termina ancor. Con dolor deggio
Presentarmi a Mastino, e il mio crudele
Destin presente a chiedere mi sforza
A tal, ch'è l'odio mio, le mie vendette.

Ugo. Or tutto intendo: è l'attentato infame
Che il Monticol Tebaldo all'onor fece
Della nipote tua, che qui ti chiama.

Sca. Pensa qual mi restai, qualor da un foglio
Di mia sorella, rilevai, che l'empia
Progenie dei Monticoli, nemica
A me mai sempre, e a'miei s' arma tutt'ora
Contro il mio sangue. Ebbro di sdegno, acceso
Del più giusto desio d'aspra vendetta
Qui volai tosto, d'esserne bramoso
Autor, e spettator. Ma dimmi, Ugone,
Credi tu, che vorrà terger Mastino
De' Scaramelli, e de' Pigozzi l'onte
Nel sangue di quel mostro?

Ugo. Io lo pavento.
Il popol tutto ama Tebaldo, ed ama
Non men Mastino, ancor nelle sue mire
Mai sempre popolar; d'aver udito
Parmi da serpeggiante ambigua voce
Ch' egli placidamente all'onor voglia
Del sangue riparar.

Sca. Placidamente
Ripararne l'onor? Possibil fia?
Quale amaro veleno il tuo sospetto
Nell'alma mi diffonde, Ugon! Ma senti,

S'è mosso Scaramello; e se Mastino
Prescriver non vorrà la giusta pena
Dovuta al reo Tebaldo, alla vendetta
Qualche via troverò. Finchè la luce
Vedranno gli occhi miei, mai sempre aperti
Per compierla saran, se perir ancò
Dovessi, il sangue mio rigar la terra
Intrepido vedrei, ma misto al sangue
De' nemici, che abborro. Ugon, le cose
Forse potrian cangiar d'aspetto. Ancora
Spento del conte di Sanbonifacio
Non è il partito, e quando men lo teme,
Veder potria Mastino a queste porte
Mille acciar fulminanti. Occulto avviso
Ebbi pur or dal conte Ludòvico
Che un assalto a Verona egli prepara.
Oh come ardito allor stringer la spada
Sapria co' miei compagni antichi, e forse...
Si potrian far mille vendette in una.
Tremi di vïolar la data fede
Colui, ch' involto è negl' insani errori
Del pregiudizio, e creda il volgo ignaro
La santità de' giuramenti.

UGO. I pochi
Che occultamente qui in Verona ancora
Favoreggiano il conte, a' cenni tuoi
Saran pronti, o signor. Ardono tutti
Di vendicar congiunti, e amici loro,
Che proscrisse Mastino, o che Tebaldo
Condusse a morte, o a schiavitù. Per essi
Tutti io m'impegno.

SCA. Accetto, amico Ugone,
Le offerte tue, nè l'opra tua fedele
Priva sarà di guiderdon. Ma veggo
Bailardin da Nogarola. Parti,
Questo un amico è di Mastin; non voglio
Ch' egli ci vegga insiem. M'intendi, addio.

UGO. [*parte*]

SCENA II.

Scaramello, Bailardino.

Bai. Alfin di nuovo io ti riveggo, e posso
Del tuo felice inaspettato arrivo
Mostrar teco la gioia, che mi detta
L'amistà, Scaramel. Tu vieni alfine
A riveder la tua patria tranquilla,
Ed a gustar con noi della presente
Nostra felicità.

Sca. Grazie ti rendo,
Bailardin, de' tuoi cortesi uffizj;
Ma dal petroso mio soggiorno, dove
Quella tranquillità trovo, che invano
Sperar potrei fra queste mura, grave
Cagion mi trasse, e dolorosa.

Bai. E quale!

Sca. Mastino lo saprà: quando a Mastino
Io potrò favellar, svelerò a lui
Quanto chiudo nel cor. Dimmi, concesso
Quando mi fia di presentarmi a questo
Così sublime, e sì applaudito capo
Del popol veronese?

Bai. Ognor che il voglia
Può a Mastin, Scaramello aver l'accesso.
Non conosci Mastin? Ei non è capo,
Ma tenero fratel, ma dolce padre
D'ogni onorato cittadin. Se accoglie
Qualunque ancor della più abbietta plebe
Cortesemente in ogni tempo, vuoi
Ch'egli rifiuti Scaramello, a cui
Ben sa qual si convenga per lo chiaro
Sangue, pel grado, per l'etade, stima,
Riverenza ed onor!

Sca. Mi guida a lui.

Bai. Grato m'è il compiacerti. Ma t'arresta.

Veggo spuntar le guardie, egli s'appressa
Appunto verso noi.

SCENA III.

MASTINO, GUARDIE, e DETTI.

MAS. Dolce il vederti
M'è Scaramel; pur queste mura accorre
Ponno un illustre cavalier, che amante
Della rural semplicità, Verona
Avea posta in obblio! Bailardino
M'istrusse già del tuo ritorno, quanto
Inaspettato più, tanto più caro.

SCA. Signor, troppo m'onori; e un tal linguaggio
Troppo mal si conviene al mio presente
Avvilimento, e a' dolorosi casi
Dell'oltraggiato sangue mio; funesta
Cagion di mia venuta.

MAS. E qual ti veggo
Sul volto orribil turbamento?

SCA. Ignota
A te non è del turbamento mio
La sorgente fatal. Il chiaro sangue
De'Scaramelli e de'Pigozzi, illustre
Sempre, e onorato, in oggi dal profano
Ardir d'un temerario, fu coperto
D'infame macchia, e il reo respira ancora
Che il mio sangue oltraggiò. Vile io sarei,
E degno dell'orribile ignominia
Che mi sovrasta, se capace fossi
Di sofferire invendicata l'onta
Fattami da Tebaldo. A te che sei
Della suprema autorità vestito
Chiedo giustizia rigorosa, e chiedo
La giusta pena del fellon.

MAS. Rinchiuso
Entro di tetro carcere è Tebaldo.

Con tutti giusto io son, molto più teco
Ho d'esserlo piacer.

Sca. Giusto ti credo;
Ma il carcere, signor, è troppo lieve
Castigo al grave fallo. Io mi figuro,
Che il preludio sarà questo soltanto
Del giusto fio, che in faccia al mondo intero
Pagar dovrà, per l'oltraggiato onore
D'un' illustre famiglia. A te che reggi
Questo popol, conviensi in obblio porre
Ogni affetto privato. Imparziale
Deve mostrarsi un giudice, e Tebaldo
Sai quanto è reo. La di lui morte chiedo,
E non la prigionia.

Mas. Giudice ingiusto
E' sovente lo sdegno, e tu che sei
Agitato da questo, arditamente
Pronunzi una sentenza, ch'io non posso
Per ciò appunto approvar, perchè sdegnato
Non son qual tu, perchè ogni mio giudizio
Vanto imparzial; Tebaldo io non difendo,
Ma penso io pure, che a colui, che deve
Giudicar altri, esaminar s'aspetta
Prima le circostanze, le cagioni,
Tutti i motivi, e sopra ogn'altra cosa
Gli effetti del delitto. Al casto onore
Della nipote tua, pur troppo è vero
Che Tebaldo attentò; ma quell'effetto,
Che turpe fora non seguì. Deluso
Egli nella sua speme, dalla madre
Discacciato (ed ignota la cagione
A te non sarà forse, o Scaramello,
Della materna crudeltà) sospinto
Dall'amor, dall'ambascia, disperato,
D'onesto cittadin fuor del dovere
Un momento trascorse, e tu per questo
Vuoi condannato ad un supplizio infame

Quel garzon valoroso? Ah, Scaramello,
Qual demone t'accieca?

SCA. (Indegno!) Cieco,
Signor, non son, quando d'onor si tratta.
Il fallo è certo, il reo non ha difese,
Il mio sangue è insultato, e non è degno
Tebaldo di morir? Che circostanze?
Che motivi? Che effetti? mendicati
Pretesti per salvarlo.

MAS. Quel che vanti
Mal conosciuto onor, è un mendicato
Pretesto, onde sfogar la rabbia indegna,
E quel genio brutal, che non sapesti
Ancora moderar.

SCA. Dunque impunito
Dovrà..

MAS. No; ma un error di gioventude,
Un imprudente e cieco ardir, punito
E' dal carcere squallido abbastanza.
Deh dimmi, o Scaramello, e che pretendi
Tu colla morte di Tebaldo? Credi
Che se avesse sofferto un vero oltraggio
(Che non è tal) da quel garzon, Clotilde,
Tutto il suo sangue, al suol sparso, potrebbe
Ripararne l'onor? Quanto t'inganni!
Spento Tebaldo, ella mostrata a dito
Da ognun sarebbe, e l'onestà perduta,
Con taciti disprezzi, il volgo audace
Le potria rinfacciar. Forse sfuggita
Da ogni onorato cavalier sarebbe,
E forse invan sospireria dolente
Sul freddo letto virginal le tede
D'un felice imeneo. Ma non v'ha forse
Un riparo pacifico dettato
Dall'equità, dalla giustizia, dalla
Comun salvezza, che distrugge ogni onta
O vera, o imaginaria?

SCA. E quale? Ai detti,
Che dove a terminar vadano, ignoro,
Io mi sento tremar. Non mai conobbi
Contro gli insulti de' nemici atroci
Pacifici ripari.

MAS. Io, Scaramello,)
Te ne farò conoscere; Tebaldo
Non è nemico tuo, tu suo lo sei,
Or tu perdona a lui.

SCA. Ch'io gli perdoni?

MAS. Sì, gli dei perdonar, e di Clotilde
A riparar la fama, a porre freno
A ogni lingua indiscreta, entro l'obblio
A seppellir quanto successe, devi
Accendere per essa, e per Tebaldo
Di propria man le nuziali faci.
Accetta quel consiglio, che mi detta
Il buon desio di spargere la gioia
Su questi eventi, d'accoppiar due cori,
Che nati sono per amarsi, e un nodo
Di stringer fra due nobili famiglie,
Che di tutta otterrà l'Italia il plauso.
Accettalo non già da Mastin, capo
Del popol tuo, ma da Mastino amico,
Credi...

SCA. Ferma. Del mio popolo al capo
Rammento il suo dovere; e chi propone
Nozze sì ree, sì sordidi trattati,
Io non conosco per amico. Ah forse
Di me ti prendi gioco? In questa guisa
Vendichi i torti miei? Cerco vendetta,
E mi parli di nozze? Ah questo...

MAS. Frena
Mal avveduto il torbido talento.
Al salutar consiglio d'un amico
Meglio rifletti, innanzi che ti parli
Il capitano tuo. Vattene.

SCA. (Io fremo.) [*parte*]

SCENA IV.

MASTINO, BAILARDINO.

MAS. Bailardino, udisti?
BAI. Io tel dicea,
Signor, che invano quel feroce spirto
Tenteresti ammansar.
MAS. Chi sa? Fors' anco
Passato del furor l' impeto primo
Al verace suo bene, a miei consigli
Si renderà più docile. L'impresa
Non s'abbandoni. Io tentar voglio in prima
L'animo di Francesca. Abbenchè suora
Del furibondo Scaramello, forse
Me medesmo in veder nella sua casa,
Il debil sesso, e molle alle mie giuste
Voglie, pieghevol di trovare io spero.
BAI. Saggiamente disponi.
MAS. Andiamo.

SCENA V.

ONORIO, e DETTI.

ONO. Un messo
Or ora venne apportator di triste
Novelle, alto signor. Da' Mantovani
Campi, un fatal de' fuorusciti nostri,
Nembo di guerra, sotto le bandiere
Del conte Ludovico in su le nostre
Terre piombò. Già trucidati i pochi
Difensor, superati han di Valeggio,
Di Villa franca, e di Vigasi i forti.
Su i merli delle torri innalberate
Le abborrite ondeggiar, furono viste,
Sanbonifacie insegne, e fieramente
Danno il guasto, gli indegni, a' nostri campi.

V'è ragion di temer anco, che mosse
Abbian le schiere lor verso le mura
Della nostra città. Possenti sono,
E resi dall'aita or di non pochi
Mantovani guerrieri, e Cremonesi,
Più forti, e più superbi, ad ogni impresa
Capaci son di cimentarsi.

MAS. Ancora
Non ben istrutti dalle nostre spade
Sono a tremar dinanzi a noi. Verona
Resa unanime alfin, più non paventa
L'impeto ostil. Quando non giungan altri
Urgenti avvisi, al nuovo dì soltanto
Si vada ad incontrar cotesto imbelle
Gregge di genti, e a struggerlo, e a fugarlo;
Bailardino, Onorio, vostra cura
Sia, che le schiere si raccolgan tutte
Sotto le loro insegne, e stian sull'armi
Pronte a marciar. Vado a Francesca. [*parte*]

BAI. Il Cielo,
Saggio Mastin, i tuoi consigli in pace,
E in guerra il tuo valor, fausto secondi.
[*parte con Onorio*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLOTILDE, GIULIA.

GIU. Ma per pietà, signora, qualche freno
Poni all'ambascia, che t'opprime.
CLO. Ah Giulia,
Troppo duro è il tenor del mio destino.
Tu cui son noti i più secreti arcani
Di questo cuor, conoscer puoi da quante
Punte squarciato sia. Tebaldo adoro,
Tu sai quanto l'adoro, ed egli è reo,
Ed è reo contro me; la madre, il zio
Ardono contro lui di fiero sdegno.
Io non posso difenderlo; e m'è forza
Reprimendo quei moti, che mi detta
La tenerezza mia, contro di lui
Fierezza simular. Chiedere io deggio
Fin la sua morte, io, Giulia, che darei
Mille volte la mia per la sua vita.
Nello stato più fiero di violenza
Langue quest'alma oppressa, e ad ogni istante
Sempre nuova cagion m'invita al pianto.
Quanto miro d'intorno, quanto ascolto,
Tutto mi fa tremar.
GIU. Ma al nostro capo
Pur apristi il tuo cor? Ed ei medesmo
Ti confortò a sperar.
CLO. Sì, Giulia, questo
Misero cor, che tener debbo a forza
Fra le mura domestiche celato,
Dal suo dolce carattere, dal sommo

Po-

Poter di sua bontà rassicurato,
Tutto apersi a Mastin. Ei di speranza
Qualche raggio mi diè. Ma che per questo?
Nulla di certo uscì da labbri suoi,
Che mi potesse consolar, e dalla
Presenza sua dovei togliermi, in braccio
A una cruda incertezza, ed agitata
Tra la speme, e 'l timor. Minacce intanto
Dal fiero zio, dalla irritata madre
Sempre deggio ascoltar, contro la vita
Del misero Tebaldo. Oh dio! l'amore
Lo condusse al delitto, se delitto
E' un cieco ardir, che ad un mio sguardo cesse;
E s'ei soggiace al suo destino, e al fiero
Livor de' miei, come potrò più pace
Sulla terra trovar? Che queste mie
Infelici sembianze, e le lusinghe
Di queste labbra, avran tra cavalieri
Il più illustre, il più prode, e fra gli amanti
L'amante più fedel, tratto alla tomba.

Giu. Ma il tuo fiero timor troppo s'avanza;
E finora, Clotilde, tu non hai
Ragion di disperarti.

Clo. Oh, Giulia, troppo
Io sono al pianto, e alle sventure avvezza.
Trascorse un lustro intero, da che io vivo
Infelice tra lagrime, e singulti,
Desiando Tebaldo, e disperando
Di possederlo. Pur viveva almeno
In quella pace amara, che nel pianto
Trovan gli sventurati. Or che m'è tolta
Questa misera pace, ancor tu vedi
Qual'è il mio duro stato. Ah tra i timori
Onde al materno sdegno era agitata
La dolente alma mia, mancava ancora
Che il mio feroce zio quivi giungesse
Ad accrescer l'orror tetro di questi

Terribili momenti. Alfin mia madre,
Sebben m'abbia negata più fiate
Al mio Tebaldo, pur so che nel petto
Non ha di tigre un cor, e qualche volta
Al mal celato mio dolor pietosa
La viddi, e intenerita. Chi sa forse,
Che veggendo languir l'unica figlia,
Non avesse ella alfin l'animo un giorno
Piegato al mio desir? Ma il zio racchiude
Alma dura, inflessibile, incapace
D'un moto di pietà.

GIU. Ma dalla madre
Tu dei dipender sol.

CLO. Sì, ma il germano
Teme mia madre, e da' consigli suoi
Si lascia dominar. Qual altro mai
Fu il motivo fatal di sue ripulse,
Quando a lei la mia man chiese Tebaldo,
Che la sua debolezza, onde non osa
A Scaramello contraddir? O amica,
Questo barbaro zio, ruvido al pari
Di quell'orride rupi ov'egli alberga,
Il fiero incendio ad attizzar sen viene,
Che al mio danno s'accese. Egli la schiatta
De' Monticoli abborre, odia Tebaldo,
(E chi non odia quel crudel?) e questa
Circostanza fatal del fallo suo,
Certo è cara al suo cor. Forse cercando
L'andava col desir, le sue fatali
Furie per disfogar. Vedi s'è crudo,
Giulia, il mio fato.

SCENA II.

ONORIO, e DETTE.

ONO. A te, Clotilde illustre,
Non del capo del popolo un ministro

Ma un, che nutre per te verace stima,
Ed amicizia per Tebaldo, viene
Umile a favellar.

Clo. Ah di Tebaldo
Che avvenne, ov'è, che fa?

Ono. Nel carcer suo
Rinchiuso, altro non fa, che ad ogni istante
Ripetere il tuo nome. A te m'invia
Egli medesmo, e per le labbra mie
Una grazia ti chiede.

Clo. E qual?

Ono. Che degni,
Clotilde d'ascoltarlo. Egli sospira
Di vederti un momento.

Clo. Ah, caro amante,
Si corra a lui... (Cielo! che fai, Clotilde?
Dove mi spinse amor?) Che mai proponi,
Onorio, a una donzella, che oltraggiata
Fu da Tebaldo?

Ono. Egli si chiama reo
Di morte, e morte attende...

Clo. Attende morte
Tebaldo? Oh dio!

Ono. Tanto gli grava il fallo,
Che d'amor ebbro, contro a te commise,
Che crede meritarla. Ma piangendo
Mi palesò, che disperato muore,
E che l'ucciderà l'ambascia sola,
Se non l'ascolti.

Clo. Ma se mai sorpresa...

Ono. Ciò non temer, Clotilde. Io, cui fidata
Del prigioniero è la custodia, tosto
Per incognita via posso condurlo
Dinanzi a te. Vegliar sarà mia cura,
Che alcun non ti sorprenda.

Clo. Ebben... Tebaldo...
Dunque... ah che tenti Onorio! ah nol permette

La mia virtù.

GIU. Ma tal virtù soverchia
Degenera in barbarie. Alfin Tebaldo
Merita ben, del lieve fallo ad onta,
Che tu non sia tanto crudel.

CLO. Oh, Giulia,
Convien ch' io ceda. Oh quanto è agevol cosa
A persuader quel che si brama.

ONO. Io voio. [*parte*]

CLO. Ma che dirò a Tebaldo? E' forse questo
De' scambievoli affetti il tempo? E deggio
Dopo il delitto suo mostrarmi amante?
O non piuttosto a me conviene armata
Comparir di rigor? Ma potrò farlo?
Ma l'acceso mio cor?.. Giulia, che feci?
Ah non venga Tebaldo.

GIU. Eccolo.

CLO. Oh dio!
Non mi lasciar, santa virtù; ti ferma,
Se mi fuggi dal cor, sul labbro almeno.

SCENA III.

ONORIO, TEBALDO *disarmato*, *e* DETTE.

TEB. [*ad Onorio*]
(Onorio, oh come nel vederla, tutto
Mi sento a palpitar.)

CLO. [*a Giulia*] (Giulia in vederlo
Mi si divide in cento parti il core.)

TEB. Ah Clotilde, ed è ver? Tu dunque ancora
Degni di riveder quest' infelice
Amante tuo, che forse ottenne un giorno
I tuoi teneri affetti, e ch' ora, oh dio!
L'oggetto è de' tuoi sdegni?

CLO. E qual, Tebaldo,
Furia infernal ti spinse dopo tanti
Di rispettoso amor veraci segni
Ad eccesso sì reo? Che mai facesti?

Miserabile, di'?

TEB. Nel tuo sembiante,
Ne'sommi pregi tuoi cerca i motivi
Del fallo mio. Quell'amorosa fiamma,
Che m'inspirasti un dì, che ti fu cara,
Che da un lustro ti è nota, dagli affanni
Sconvolta, e dal dolor, degenerata
In furor cieco, ad oltraggiar guidommi
La tua pura virtù. Potrei nell'aspre
Di tua madre, e del zio fiere ripulse
Cercar le mie difese. Ah no, Clotilde,
Io ti conosco, ed ogni ombra d'oltraggio
Fatto alla tua virtude, è un fallo grave,
Che mi rende colpevole, che merta
Il castigo più fier; son reo di morte,
Non mi difendo: il mio versato sangue
Espïar deve il mio fatal delitto.
Vendicata sarai.

CLO. Ma chi prescrive
La tua morte, o Tebaldo? (Ah che vacillà
La mia costanza, io gelo.) Di vendetta
Desio sì fiero in me non arde.

TEB. Ah questa
Non è quella pietà, che da te chiedo.
La terra, il ciel, la sorte, il mio delitto,
La giustizia, il dover, tutto, Clotilde,
Tutto vuol la mia morte. Il mio destino,
Che per sempre da te mi vuol disgiunto
Invece d'inasprir, la morte mia
Rende meno crudel. Ma se fedele
Per un lustro t'amai, se tanti affanni
Io soffersi per te, se il fallo mio,
Il mio fallo medesimo, se è figlio
Del più fervido amor, la grazia sola,
Che in questi amari istanti, anzi che tronca
Sia dalla falce il fil della mia vita,
A te supplice imploro, e che pietose

Si rivolgano a me quelle adorate
Luci una volta almeno, che nemica
Non sia Clotilde a un infelice amante,
Che per lei more, che perdoni il fallo,
Che amor commise in me. Troppo felice,
Cara Clotilde, io morirò, se posso
Recar meco alla tomba il tuo perdono,
E più felice, se il mio fato onora
Qualche lagrima tua, qualche sospiro.

CLO. (Più non resisto! Oh quale ambascia! Giulia,
Io mi sento morir.)

TEB. Ma tu rivogli
Le luci altrove, e mi nascondi i moti,
Che sul sembiante tuo dipinti sono
Dagli affetti del cor! Forse lo sdegno
Del crudo Scaramel s'è in te trasfuso?
Sei tu Clotilde più? Non mi rispondi?
Non mi guardi? Perchè? Vuoi tu vedermi
Disperato morir? La tua vendetta
Vuoi godendo mirar? Ad aspettarla
Torno al carcere mio. [*s' incammina*]

CLO. [*richiamandolo*] Senti Tebaldo.

TEB. Che vuoi crudel?

CLO. Quanto t'inganni! Ah il core
Se potessi veder...

TEB. Ma dunque, o dolce
Anima mia, se sei pietosa ancora,
Perchè tardi a recarmi il sol conforto,
Che sollevar può il mio dolente stato?
Perchè certo non rendi un infelice
Del tuo perdon? Clotilde, idolo mio,
Vedimi a' piedi tuoi. Deh per quei primi [*s'inginocchia*]
Cari momenti, in cui non fu al tuo sguardo
Spiacevole Tebaldo, per quei dolci
Segni di puro amor, per le adorate,
Che sul tuo labbro udii calde parole,

Per quella fè, che mi giurasti, ascolta
Le mie preghiere, e al tuo fedele amante,
Che per amarti troppo è reo soltanto,
Concedi il tuo perdon... Ma tu sospiri?
Tu vorresti parlar? Nè puoi? Sul ciglio
Ti veggo il pianto trattenuto invano?
Ah sì, tu mi perdoni... e che! Tu m'ami,
Adorata Clotilde, ah ne' tuoi sguardi,
Leggo dipinto amor. Oh me felice!

CLO. Sorgi, amante funesto, e troppo caro
A quest'anima mia, tu già trionfi
Di me. Vedi quel pianto, amaro pianto,
Che mi sgorga dal ciglio, e che m'inonda
Le gote. Ah potess'io versarlo solo
Sulla mia debolezza! Ah il tuo periglio...
Il tuo stato feral... Non più...

ONO. Tebaldo
Partir conviene; alcun s'appressa.

TEB. Vengo.
Clotilde mio tesor, se m'ami ancora
Io sfido il mio destin. Non ha più orrori
Lo stato mio. Del tuo perdono in pegno
Del tuo bel cor...

ONO. Ma Tebaldo
Che fai? T'affretta alfin, te esponi, e ancora
Me stesso.

TEB. E' ver, perdona. Addio, Clotilde,
Ricordati di me. [*parte con Onorio*]

SCENA IV.

CLOTILDE, GIULIA, *poi* SCARAMELLO.

CLO. Giulia, vedesti
Quanto debole son? Ah nel mio stato
Dopo quanto seguì, benchè Tebaldo
Sia l'unico mio ben, con lui dovea
Più rigida mostrarmi. Era dovere.

Ma chi può farlo? Oh quanto la pietade
Fomenta amor? Vado a celare altrove
La mia vergogna, ed il mio pianto.
[*vuol partire e s' incontra in Scarumello*]

SCA. Ferma.
Che ti cruccia, o nipote? Ond'è, che pregni
Hai di lagrime gli occhi? Ancor tu forse
Piangi il rischio fatal, cui l'esecrando
Attentato d'un giovane ribaldo
Espose l'onor tuo? Ma il pianto imbelle
Non giova a vendicarti.

CLO. Il pianto solo
L'arma è, signor, del nostro sesso, e avvezze
Son da gran tempo queste mie pupille
Alle lagrime amare.

SCA. E' proprio il pianto
Della femmina vil, non di chi nacque
Dal chiaro sangue degli eroi. M'ascolta:
Senti al vivo sul cor l'enorme peso
Del fatto all'onor tuo crudele oltraggio?

CLO. Signor non soffre nell'onore oltraggi
Chi il proprio onore è di serbar capace.

SCA. Ma che pensi di quel nemico atroce
Che tentò d'oltraggiarlo?

CLO. Io lo compiango.

SCA. Ma che! Non senti tu l'odio dovuto
A quel nefando? L'implacabil odio,
Che per lui mi divora, e che dovrebbe
Più forte divampar entro il tuo petto?

CLO. Giammai, signor, io non appresi alcuno
Ad odïar.

SCA. Va, ti credea più degna
Di quel sangue magnanimo, ed altero
Che la vita ti die. Tu dunque guardi
Con occhio indifferente i torti tuoi?
Ah pria ch'io gissi ad abitar le selve,
Chi nobiltà vantar potea in Verona

Non pensava così. Più non ritrovo
Quella nobil fermezza, e il giusto orgoglio
De' pari miei tra queste mura. Ah questi
I frutti son del giogo obbrobrioso,
Che sul collo dei grandi impose questo
Scaligero sagace. Il suo governo,
Coi vanti di pacifico ed umano,
Toglie il punto d'onor, snerva il coraggio,
E distrugge gli eroi. Ah non credea,
Che a difendere ancor giunger potesse
La moderna viltà nel sangue mio.
Sei tu, Clotilde, mia nipote?

Clo. Il sono,
Signor, ma non intendo i sensi tuoi.
Qui il vero onor s'apprezza, ma disgiunto
Da una feroccia indomita, e brutale.
Mastino, il padre è della patria.

Sca. Taci,
Sciagurata che sei. Cela quei sensi,
Che dalle nuove massime codarde
Ti mostran schiava, onde infettò Mastino
Questa sordida età. Sai tu a qual segno
In faccia a me, giunse poc'anzi il nostro
Spregevole tiran? Sai, che a propormi
D'accoppiar giunse la tua mano a quella
Dell'empio oltraggiator dell'onor tuo
Con nodo marital?

Clo. Che! di Tebaldo
Sposa mi vuol Mastino?

Sca. Sì; tu non fremi?

Clo. Dunque... Mastin...

Sca. Volea sì turpe imene.
Che dici? Ah forse...

Clo. Io... no... signor... dipendo
Dai cenni di mia madre.

Sca. E la tua madre
Se senno avrà dipenderà da' miei.

Tolga Iddio tanta infamia. Ah pria, ch'io soffra
Di vederti giammai sposa a Tebaldo,
Prima, il giuro, vorrei con questa mano
A quell'indegno, e a te medesma ancora
Il seno lacerar. Vorrei quest'occhi,
Per non veder giammai splender la luce
Di sì odïose inaugurate faci,
Prima chiuder io stesso, e nella tomba
La mia vergogna a ognun celar. Vorrei
De' Monticoli pria, de' Scaramelli
E de' Pigozzi le nemiche stirpi
Veder distrutte, e gli ultimi rampolli
Versando il sangue rabido, e sommersi
Entro i flutti dell'Adige, perisse
La memoria di loro. E che! Tu volgi
Altrove il viso pallido, ed invece
Il mio di secondar giusto furore
Gemi secretamente? E che! Tu versi
Dal ciglio in copia lagrime affannose?
Clotilde...

CLO. Ah zio, non contrastarmi almeno
Fra tanto orror, la libertà del pianto.
Come ascoltar i tuoi feroci accenti,
E non inorridir? Frenar non posso
L'acerba ambascia...

SCA. Oh del mio sangue indegna!
Io t'intendo, nipote; accesa forse
D'un colpevole foco...

CLO. Ah signor...

SCA. Taci,
E risparmia al tuo labbro in quest'istante
Una fatal confessïon: ma sappi,
Che del rabido duol, che sta rinchiuso
Entro del petto mio, sarà per certo
Terribile lo sfogo. Io vivo ancora;
Io Scaramello son; nè le sventure,
Nè l'età vecchia ad avvilir fin'ora

Giunsero questo cor. Col tuo commisto
Si denno vendicar antichi oltraggi,
Onde l'amaro tosco da gran tempo
L'anima m'avvelena. De' tuoi torti,
De' torti miei, dell'onte del mio sangue
Sfogando la mia rabbia, io sarò il solo
Vendicator. Tremi Mastino istesso
L'ingiusto capitano. Ei pur paventi
Il mio lungo soffrire, e il mio furore.
Sangue vi vuole anco in Verona? E sangue
Ancor si verserà. Forse che queste
Patrie colline, da gran tempo avvezze
Agli orrori, alle stragi, non avranno
Finor veduto ancora della mia
Vendetta più terribile. Ti lascio.

Clo. Ah per pietà, signor!..

Sca. Va, sciagurata,
Io non t'ascolto. Ad esser ti disponi,
O mia degna nipote, o mia nemica.
O complice de' miei giusti furori,
O vittima sarai. Pensa, e decidi. [*parte*]

Clo. Reggimi, o Giulia, per pietade. Io manco.
Il mio dolor m'uccide. Oh Dio pietoso!
Dilegua tu quel tempestoso nembo,
Che minacciante a' danni miei s'aduna.
Dio de' miei padri, o cangia il mio destino,
O mi tolga la morte a tanti affanni. [*parte con Giulia*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Mastino, Bailardino, Guardie, *poi* Tebaldo.

Bai. Signor, la gioia, che ti ride in viso
Mostra compiuti i voti tuoi.
Mas. Delusa
Non fu la mia speranza, amico, e alfine
S'è placata Francesca. In pria dell'aspre
Piena fraterne massime celate
Col vel dell'eroismo a miei desiri
Lungamente s'oppose. Alfin la voce
Ascoltò di ragion. Prieghi, e promesse
Posi a moverla in uso. Ella è alfin donna;
Cesse a' miei detti, e Clotilde a Tebaldo
Sposa accordò; n'ho la sua fede in pegno;
Quanto contento son!
Bai. Ma Scaramello
Ti resta a superar.
Mas. Mi sarà grato
L'assenso ancor di Scaramel. Ma alfine
Sulla nipote a lui diritto alcuno
Non accordan le leggi. I suoi rifiuti
Potean a quei congiunti di Francesca
Le mie mire scompor. Or che all'imene
La madre assente, io Scaramel non temo;
E quando pur nel suo pensier feroce
Quell'inflessibil cor duri ostinato,
Forza sarà, che a suo dispetto vegga
La nipote felice. [*ad una Guardia*] Olà, Tebaldo
Si guidi a me. Di consolarlo è tempo.
Ah la vittoria, che il mio labbro ottenne

Di Francesca sul cor, è ben d'ogn' altra
Ch' io riportassi mai fra l' armi, e il sangue,
Più cara a me.

BAI. Nobili sensi, e degni
Del gran Mastin. Tu di Verona sei
Veramente l' eroe.

SCENA II.

TEBALDO *fra* GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. Signor, dal tetro
Squallor del carcer mio guidato alfine
Dinanzi a te, degg' io forse dal tuo
Labbro l' annunzio udir della mia morte?
Io la merto, e la bramo.

MAS. Un tal desio,
Che la vita sprezzar dono del cielo,
E sacrata alla patria ti sospinge,
Indegno è della forte alma d' un prode
Cavalier veronese, ed esser puote
Un segno di viltà.

TEB. Viltà sarebbe,
Se la mia mano a terminar quei giorni,
Su quai non ho poter in me medesmo,
Disperato volgessi. Ma il mio fallo,
La tua giustizia, il tristo mio presente
Stato, giustificar possono insieme
La mia brama feral. Bramo la morte
Perchè la merto, e perchè assolto ancora
Dalla clemenza tua, senza Clotilde
Vivere non potrei.

MAS. Viver tu devi.
Rendasi al fianco illustre di Tebaldo
Il glorioso acciar. L' usa in difesa
Della tua patria, vivi, e ti prepara
A un contento maggior.

TEB. Ah come ...

MAS. M'odi.
Il pentimento tuo, le circostanze
Del tuo trascorso, i tuoi passati merti
Degno ti fer del mio perdono, e insieme
Del perdon di Francesca, e di Clotilde.
E' placata la madre, e a' voti tuoi
Concede, ed al tuo talamo la figlia.

TEB. Come! che dici? Oh ciel! Creder poss'io
Tanta felicità? Dunque Francesca...

MAS. E' placata.

TEB. E Clotilde?..

MAS. Fia tua sposa.

TEB. Ah, Mastino...ah, signor... [*s' inginocchia*]

MAS. Sorgi, e pon freno
Al violento giubilo improvviso,
E a trasporti d'amor. Pensa a qual rischio
L'impeto ti condusse, e che sull'orlo
Fosti del precipizio. Un tal trasporto
Dell'imprudenza giovanil, vicino
Fu a cancellar le tue passate imprese,
E nella turba a mescerti de' rei.
Pensaci, o figlio, e a moderarti impara.

TEB. [*baciandogli la mano*]
Su quella invitta man, permetti almeno,
Generoso Mastin... Il braccio mio...
I miei sudori... il sangue... la mia vita...

MAS. Se grato esser mi vuoi, saggio mai sempre
Ti dimostra, o Tebaldo; ama la patria,
L'onesto, il giusto, la virtude; vivi
Da cavalier, nè la tua gloria oscuri
In avvenir alcuna macchia. Resta
Nel mio palagio questo giorno. Vanne.

TEB. [*parte*]

SCENA III.

MASTINO, BAILARDINO, *poi* CLOTILDE.

BAI. Saggiamente ordinasti, che non esca
Da queste mura oggi Tebaldo. Forse
La di lui libertà nel cor feroce
Dell'empio Scaramel, nuovo potrebbe
Disordine produr.

MAS. Quanto godrei,
Se quell'indocil cor vincer potessi,
Se potessi veder, che a questo lieto
Nodo, niun alfin più s'opponesse
Ostacolo benchè legger!

BAI. Mastino,
Lo speri in van.

MAS. Ma Scaramello alfine,
Frema a sua possa. In questo giorno istesso
Di queste tede scintillar la luce
Dee Verona veder.

CLO. Ah signor lascia,
Che il grato animo mio tutto palesi.
Signor quanto ti deggio! Or or mia madre...
Oh cara madre! Oh me felice! Tutta
L'opra mi palesò del tuo bel cuore.

MAS. Tutto merti, o Clotilde, e la tua gioia,
E' il vero guiderdon dell'opra mia,

CLO. Ah se per me, signor, cotanto festi,
L'opra compisci ancor. L'odio disarma
Del mio barbaro zio. Fin che il suo sdegno
Siegue a perseguitar il mio Tebaldo,
Io non posso nutrir sicura speme
D'esser felice appien.

BAI. Difficil opra
Tu chiedi al gran Mastin, nobil donzella.
Un mostro egli è tuo zio, che d'odio vive,

Che respira vendetta, che si pasce
Di stragi, e sangue; egli, non che Tebaldo,
Odia me stesso, e ad odiar fin giunge
Mastino il nostro eroe.

CLO. Ah troppo è vero.

MAS. L'opra tentar non nuoce, ma quand'anche
Al dover l'indomabile cervice
Sdegni piegar, questo turbar non deve
La tua felicitade. Scaramello
Non è tuo genitor. Il zio consigli
Può alla nipote dar, ma non comandi.

CLO. E pure io tremo.

MAS. In me t'affida: Sposo
Sarà Tebaldo a te. Te lo concede
Il voler della madre, e tel presenta
La mano di Mastin. Vivi sicura,
E lieta ti riman. Bailardino,
Andiamo intanto a visitar le schiere
Destinate a marciar contro il nemico
Sull'albeggiar della novella aurora.
Pria per le cure mie sieno felici
I cittadini miei, poi pel mio braccio
Dal nemico furor sieno difesi. [*parte con Bailardino e Guardie*]

SCENA IV.

CLOTILDE.

Dunque è cangiato il mio destin! Tebaldo
Dunque senza arrossir veder poss'io?
Senza rimorsi amarlo, e far palesi
Gli affetti miei senza timor? Oh caro,
Adorato Tebaldo, io la tua mano
Adunque stringerò? L'amor s'accorda,
Il mio tenero amor, colla virtude,
Col mio dover, con la ragion! un sogno
Tanta gioia mi sembra, e credo appena

Tal

Tal cangiamento inaspettato, e caro.
Ma, non so come, in fra la pura luce
Del mio vivo piacer, s'innalza ancora
Una nube di duolo. O sia che l'alma
Avvezza sempre alle sventure, opprima
Sì gran contento, o che presaga sia
Di qualche mal, che mi sovrasta ancora,
Mille cure tutt'or, mille timori
Combattono il mio cor. Ah! che mio zio
E' di tutto capace. Eccolo. Oh dio!
Funesto incontro! Oh! qual furor passeggia
Su quel torbido volto!

SCENA V.

Scaramello, e detta.

Sca. Oh rabbia! Oh scorno!
Oh debole Francesca, indegna suora
Di Scaramel, dall'empio affascinata
Prestigiator Scaligero! Oh vendetta,
Sostieni il mio coraggio de' congiunti
In faccia alla viltà. Sei qui, codarda
Figlia, di più codarda madre! Cieco
Mi rende il mio furor.

Clo. Ah signor, cessa
Dai rimproveri ingiusti, e omai deponi
Lo sdegno intempestivo, e più placato
Della nipote tua le voci ascolta;
D'una nipote tenera, che in mezzo
Al tuo furore ancor t'onora, e t'ama.

Sca. E che vuoi dir? Vorresti forse teco
Condurmi a delirar? Senti, se m'ami,
Se alligna ancora in te scintilla alcuna
Di quel severo onor, che annidò sempre
Nel tuo sangue tradito, se diversa
Sei dalla madre tua, che abbaccinata
Dai detti di Mastino, al tuo nefando

Imene acconsentì col reo Tebaldo,
Va: ricusalo tu.

CLO. Ch' io lo ricusi?

SCA. Sì, ricusar lo dei. Vesti lo sdegno
Di Scaramello, e con eroico spirto
T' appresta ad emular della tua stirpe,
Della passata età le donne altere.
Odia Tebaldo, quant' io l' odio, abborri
Lo Scaligero vil, che i rei difende,
Che protegge i misfatti, e tu sarai
La mia delizia. Noi vivremo insieme
Nell' astio, e nell' onor forti, costanti,
S' anco mai sempre ci astringesse il fato
L' alpestri ad abitar rupi di Baldo.
Tu il sostegno sarai della vecchiezza
Di Scaramello, e la tua mano amica
Gli occhi mi chiuderà nella suprema
Ora del viver mio. Tuo sarà quanto
A me in retaggio, signoril fortuna
Larga concesse, ed io potrò lasciarti
Di mie ricchezze, e del mio sdegno erede;
Ma pria, credilo a me, vendicheremo
Gl' infami torti, e l' onte empie del nostro
Sangue contaminato. Un astro forse
Offre al presente il ciel propizio a' miei
Terribili disegni. Non lontano
Forse di mia vendetta è il desïato
Momento favorevole. L' ingiusto
Mastino forse... ebben, nell' abbandono
Della sorella mia, nella totale
Viltà de' nostri in te trovo il mio sangue?
Rispondimi, Clotilde.

CLO. Oh dio! l' orrore...

SCA. Trema di bilanciar.

CLO. L' orror m' annoda
La lingua, e il cor m' agghiaccia. Ah, signor, come
La tenerezza del cognato sangue

Congiunger puoi con tal ferocia? Dunque
A prezzo sì feral mercar degg'io
Il soave piacer d'esserti cara?
Altri vincoli adunque unir non ponno
Dei nostri cor gli affetti, che gli orrori
Della vendetta, e del furor? Le voci
D'umanità non odi?

Sca. Io non ascolto
Altre voci, che quelle dell'onore,
Del tuo, del mio, di quel delle famiglie,
Che vilipeso fu, che sangue chiede.

Clo. Ma, mia madre, signor...

Sca. Non è sorella
Francesca a Scaramello; in lei ravviso
Soltanto una nemica.

Clo. Ed in Mastino?

Sca. Un tiranno.

Clo. E in Tebaldo?

Sca. Un traditore.

Clo. Ah non è tal Tebaldo: egli è un nipote
Tenero, che tu acquisti; un degno sposo
E' di Clotilde tua, che a me presenta,
Non il tiran, ma l'amoroso padre
Del popolo Mastin, che a me concede
La placata mia madre, non nemica
Ma tua suora fedel. Di mutua fiamma
Ardono i nostri cor.

Sca. Perfida! a tanto
Giunge la tua temerità? Vantarmi
Un colpevole amor? Chiudi quel labbro,
O ch'io...

Clo. No, caro zio, più non tel nego;
Tebaldo adoro, ed or più l'amor mio
Colpevole non è. Chi mi die vita
Accorda, che sia mio, n'è degno...

Sca. Oh furie,
Che lacerate questo cor! Lo sdegno

Più non posso frenar.

GLO. Placati, e imita
Della mia genitrice il dolce esempio.

SCA. Io fremo: Olà: parti Clotilde.

CLO. Oh quanto
Col tuo consenso scenderei più lieta
Al letto nuzïal.

SCA. Va, scellerata,
Vanne fra l'ombre ad aspettar l'amante.
[*cava un pugnale e s' avventa contro Clotilde*]

CLO. Soccorso, oh dio!

SCENA VI.

TEBALDO *da un lato*, MASTINO, BAILARDINO *dall' altro con* GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. [*togliendo a Scaramello il pugnale*]
Che tenti, empio!

MAS. Che vedo!
Un ferro di Tebaldo in man? Tacete?
Chi quel ferro impugnò? Contro qual seno
Destinato era il colpo?

TEB. Oh ciel!

MAS. Tebaldo
Oseresti di nuovo...

SCA. E' mio quel ferro.
Contro di questa perfida, la mano
M'armò giusto furor. Ma il mio nemico;
Ma il reo felice, che tu scusi, venne
Per mio obbrobrio maggior, fino a rapirmi
Un'ombra di vendetta, che il mio braccio
Nel sangue fatta avria d'una nipote
Ribelle al suo dover.

MAS. E tanto ardisci?
Guardie.

CLO. Ah signor, perdona un primo moto
D'un' anima feroce,

Teb. Egli è mio zio.
Dacchè Francesca acconsentì, che io stringa
Di Clotilde la mano; in lui rispetto
Questo sacro carattere. Mi spinge
Questo nome a difenderlo, ed imploro
Per lui la libertà. Non colla forza;
Ma col rispetto umil, colle preghiere,
Si deve disarmar.

Clo. Nè a questi accenti
Resti commosso?

Bai. Ed ei resiste ancora
A sì bella virtù?

Teb. Lascia, che in segno
Di tenera amistà... [*vuol baciargli la mane*]

Sca. Scostati, audace,
Non t'appressar. La tua pietade abborro.
Lascia pur che ministri il suo furore
Lo Scaligero altier sul capo mio:
So di quanto è capace, io nulla temo.
Sdegno la tua amicizia: oggetto sei
Dell'implacabil odio mio. Chi giunse
Una volta a insultarmi, chi fe oltraggio
Al mio sangue, per sempre è mio nemico:
Va con altri ad usar le tue lusinghe,
I tuoi vili artifizj. In me non hanno
Potere alcuno; ed il mio cor da questi
Non si lascia sedur. Vantali in faccia
Al tuo gran difensor; che se voluto
Della giustizia avesse udir le voci,
Dovea punire il fallo tuo, dovea
Versar tutto il tuo sangue a'piedi miei.

Mas. Oh stirpe dei tiranni! Oh ben si vede
Che nelle vene tue rabido scorre
Il sangue d'Ezzelin. Tu questo mostro
Vinci in fierezza, ed Alberico ancora
Il suo crudo fratello; ed Ansedisio,
Ed Enrico da Egna, e tutti questi

Figli della barbarie, i di cui nomi
Saran mai sempre di memoria infame.
Genio men crudo han gli orsi abitatori
Degli aspri gioghi tuoi. No, non v'ha belva,
Che nutra abborrimento, che dimostri
La ferità natía, contro chi a lei
Benefico si fa. Mentre Tebaldo
Umile a te si spiega, e il mio disarma
Giusto rigor, tu lo discacci, ingrato,
E a lui protesti odio mortal? Rispondi,
Orror della natura, e dove mai
Ferocia sì brutal, dove apprendesti?

SCA. E tu dove apprendesti allor che reggi
Le bilancie d'Astrea, gli enormi eccessi
A lasciare impuniti, e i fatti oltraggi
Alle famiglie nobili? Tu nutri
Viscere di pietà, ma a danno, e scorno
Sol dell'onor altrui. Dov'è quel giusto
Rigor, che vanti: e contro me s'armava
Se non lo sospendea del mio nemico
L'abborrita pietà? Tu mi rispondi
Protettor dei delitti. Adunque sei
Solo contro chi vuoi giusto, e clemente?
Ah il conte Ludovico, il di cui nome
Oggi sì detestato è in queste mura,
Così ingiusto non fu. Chi sa? Non anco
Spento...

MAS. Ferma. Rammenta i giuramenti,
Che festi un dì. Se aggiungi un detto solo,
Sei reo di fellonia, sei dichiarato
Nemico della patria, ed un mio cenno
In carcere ti chiude.

SCA. Allor, che accuso
La tirannide tua, quando condanno
Il tuo turpe governo, io non offendo
La santità de' giuramenti miei.
Nè questo è già lo stesso, che il partito

Del conte favorir. (Ah potess'egli
Vincitor introdursi oggi in Verona.)
Ebben che tardi a imprigionarmi? Appaga
La tua nequizia; sarà questo un atto
Della giustizia tua suddita sempre
De' tuoi capricci. Oh cittadini miei!
Miseri! a qual raggiratore astuto
Troppo ubbidite? Tu del Veronese
Popolo, capo sei, non sei monarca.
Noi ti vestimmo del poter supremo,
Perchè seguendo l' equità, tu fossi
Un giudice incorrotto; e tu abusando
Dell' ampia autorità, reggi a tuo senno,
E parli da sovran.

MAS. S'io n'abusassi
In ceppi tu saresti, e ben lo merti
Pel tuo cieco furor, per l'attentato
Della nipote tua contro la vita,
E per gli amari insulti tuoi. Potrei
Dentro una torre raffrenare il tuo
Parlar sedizïoso... Ma mi sento
Grande così, ch' io ti disprezzo. Il solo
Castigo tuo sarà il veder felice
La tua nipote col suo degno sposo.

SCA. Tronca prima i miei dì: su, mi condanna.
Il carnefice ov'è? Dammi la morte.

MAS. No: i tuoi dì scellerati io serbar voglio;
E giacchè tu non vuoi, l' odio estinguendo,
Che la ragione tua turba, e confonde,
Concedere a Tebaldo un generoso
Applaudito perdon; e i fidi amanti
Congiunger di tua mano, oggi vedrai
Brillar le loro tede a tuo dispetto.
Fremi, o crudo, a tua posta. Un giorno Iddio
Forse sparger vorrà celeste lume
Sulla cieca tua mente. Intanto devi
Del felice imeneo de' tuoi nipoti

Essere spettator. Bailardino,
Tua cura sia di far, che si prepari
Quant' uopo è a celebrar in mia presenza
Un nobile imeneo.

BAI. Maggior contento
Più non provai nell' eseguir tuoi cenni.

TEB. Ah Mastino ...

CLO. Ah signor ...

SCENA VII.

ONORIO, *e* DETTI.

ONO. Del popol nostro
Illustre capitan; sono i nemici
Presso alle porte di Verona, e tutto
Coprono il largo pian, che si distende
Fra Tomba, e la Roveglia, e verso il Chievo
Si dilatano ancor. Han varie schiere
Sull' Adige gettati alcuni ponti,
E a Settimo raccolse per la via
Della Valpolicella verso i colli
Mavon di San Leonardo a dar l'assalto
Da quei luoghi eminenti, alla cittade.

SCA. (Oh lusinga!)

MAS. Costor del loro folle
Ardir si pentiran. Bailardino,
Prendi la via del colle, e va l'orgoglio
A punir di quegli empj. E tu, Tebaldo,
Col tuo drapel ver la pianura vanne
Il primo a sostener impeto ostile.
Io fra poco sarò dove fia d' uopo
Col forte delle schiere in vostro aiuto.

BAI. Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria. [*snuda la spada, e parte*]

MAS. E tu rammenta,
Tebaldo, il tuo valor. Va, vedi, e vinci.
Spegni un' ombra d' error col tuo coraggio

E merita Clotilde.

TEB. Ah, questo brando
Mi serve nelle man, e de' ribelli
L'orrida strage, e la rovina estrema
Mi brillano nel cor. Addio, Clotilde;
Tutto cospersa di nemico sangue
Io fra poco godrò di presentarti
Una man vincitrice.

CLO. Addio. Secondi
Mia vita, il tuo valor propizio il Cielo.

TEB. [*snuda la spada e parte*]

MAS. Tu nel palagio mio resta, Clotilde;
Sarà tua cura, Onorio, che difesa
Sia da quel mostro tacito e pensoso
D'ogni insulto crudel, finchè io ritorno
Trïonfator delle nemiche genti. [*snuda la spada*]
E tu, se tanta hai pur sete di sangue
E' questo il tempo di sbramarla contro
I comuni nemici. Non difendi
La patria? di'.

SCA. So il mio dover. [*snuda la spada*]

MAS. Clotilde,
Al mio ritorno tu sarai felice. [*parte*]

CLO. Oh Mastin generoso! Il tuo trionfo
Affrettano i miei voti: E tu, deh! alfine
Mio caro zio...

SCA. Lasciami ingrata...

CLO. [*parte con Onorio*]

SCA. Ah possa
Questa mia spada ultrice a quelle unirsi
De' fuorusciti assalitori, in mezzo
Possa condurli a queste vie, fumanti
Di sangue, e di cadaveri coperte.
Gran dio! Questa compir possa nel petto
Squarciato di Mastin, la mia vendetta. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza di Verona con volto. Notte illuminata da poche, e smorte lampane.

SCENA I.

SCARAMELLO, UGONE, *seguito di* CONGIURATI.

SCA. Empio destino, hai vinto. Il conte fugge,
Giacciono estinti i suoi seguaci, e invano
Sperai con l'armi loro una vendetta
Compir palese, e memoranda, e degna
Di Scaramello. Oh mia crudel fortuna!
Fui nella mischia, Ugon, sotto alle insegne
Di Mastino in sembianza, il braccio armato
Era a danno de' suoi. Fra il sangue, e i gridi
L'orribile disordine di Marte
L'opre celava, e confondeva i colpi.
Ah Ugon, più volte alzai la voce invano
I fuorusciti ad animar, che oppressi
Da panico terror, quasi dispersi
Fuggian per la campagna, e offriano il petto
Al cittadino acciar. Quai dalle balze
Dei monti rotolavano, e le tempie
Frangeansi, e l'ossa nei macigni, e quali
All' ingiù capovolti, avean nell'onde
Sanguinose dell' Adige la tomba.
Tutto è perduto già. Mastin trionfa,
O sorte traditrice! E sarà vero,
Ch'io mora invendicato? Ugone, amici,
Mi siete voi fedeli ancor?

UGO. Di noi
Disponi, o Scaramel. Di questi antichi

Del conte amici, alcun non avvilisce
L'esito sfortunato della sempre
Volubil sorte delle pugne. Sanno
La morte disprezzar.

Sca. Fra mezzo agli archi
Di quel marmoreo volto, ite a celarvi
Col favor della notte. A ferir pronte
Sieno le vostre mani; Ite, la mia
V'additerà de' vostri colpi il segno.
Rompete ogni dimora.

Ugo. Andiam, signore,
Prescrivi, imponi, e noi sarem fedeli. [*parte coi Congiurati*]

SCENA II.

Scaramello.

Solo il mio braccio m'è fedele. Ah vieni,
Rapido vieni omai tremendo, e caro
Momento sacro all'ira mia. Fra queste
Opache ombre notturne innalzar posso
D'omicida pugnal la mano armata,
Protetta dalle tenebre, ed il colpo,
L'ardito colpo punitor! Di queste
Poche lampane smorte il dubbio lume
Mi puote assicurar. Ma quelle accese
Faci, che qui verran della vittoria
Compagne ... Ah queste ad altro non potranno
Servir, che a rischiarar la mia vendetta.
Di mia vendetta dietro all'orme io veggo
Passeggiar la mia morte. Ebben, si mora,
Ma vendicato. Oh figlie atre d'inferno
Furie vendicatrici, io sì vi sento
Le viscere agitar nel mio furente
Esulcerato cor. Gente s'avanza.
Ah forse fui veduto. Ell'è l'indegna
Nipote mia, Finger m'è forza, e fremo.

SCENA III.

CLOTILDE, GIULIA, ONORIO, e DETTO.

CLO. O cara Giulia, o fido Onorio, ancora
Nuova non giunse del conflitto? Ah, quegli
Non è mio zio?

ONO. Tu qui sei, Scaramello?
Che fai? Mentre Mastino, e i veronesi
Stan contro all' oste, e alle nemiche spade
La patria per salvar, tu qui ritorni
Disertor della pugna?

SCA. Io reco il primo
L'annunzio a voi della vittoria;

CLO. Ah dunque
Siam vincitori alfin. Sien grazie eterne
Al gran Dio degli eserciti, che solo
Trionfò de' nemici. E tu con quali
Sensi ritorni, o caro zio? Sfogato
Contro i nemici hai tu tutto lo sdegno?
Sei placato con me, col capo illustre
Del popol nostro, con Tebaldo?

SCA. Addio. [*parte*]

SCENA IV.

CLOTILDE, GIULIA, ONORIO.

CLO. Quanto quell' alma tenebrosa sembra
Dalle furie agitata!

ONO. In quella etade
Quando in un' alma radicate sono
Le massime crudeli, e falsamente
L' onor s' intrude in esse; il moderarla
E' impossibile cosa.

CLO. Ah, Onorio, ah, Giulia
Un' improvviso tremito mi scuote
Le membra tutte. Io gelo,

GIU. E qual, signora,
Terror t'assal? Qual n' hai ragion?
CLO. Pavento
Qualche esecrando orribil caso.
ONO. Eh, lascia
Questi vani timori, e ti prepara
Tosto a gioir della comun vittoria,
E più delle tue nozze.
CLO. Amici, è vero,
Esser lieta dovrei. Ma oh dio! non posso.
Un'incognito orror mi turba, un certo
Nero presentimento, il desolato
Mio spirto opprime. I pochi, e tronchi accenti
Del mio barbaro zio... Gli erranti passi
Ch'egli rivolge in questi luoghi ... Amici,
Fra queste tacit'ombre... Ah non m'inganna
L'orror che mi circonda, in seno a questa
Quiete delle cose ... Amici, oh dio!
Veglia certo il delitto. Io già ne veggo
L'imagine feral.
ONO. Clotilde, questo
Feminile timor è di te indegno.
GIU. Ti calma per pietà.
CLO. Giulia, non vedi
Tu per quest'aer cieco, errar le tetre
Larve di morte? Oh dio! non vedi, Onorio,
Queste striscie di sangue, questo foco
Rosseggiante, e macchiato... Ah son le furie
Queste di Scaramello.
GIU. Oh qual la invade
Funesto orror!
ONO. [*vedendo Bailardino*] Bailardino, vieni;
T'affretta a consolar Clotilde oppressa
Da un ignoto dolor.

SCENA V.

BAILARDINO *seguito da* GUARDIE *con faci accese*, *e* DETTI.

BAI. Siam vincitori.
Dalla parte del colle a me fortuna
Propizia arrise, e i fuorusciti audaci,
Parte precipitando a vergognosa
Fugga, lunge sen van, parte trafitti
Dal cittadino acciar, mordon la terra.
La vittoria è compiuta. Il lieto avviso
Mi giunse già, che dalla parte ancora
Del pian fugati, o spinti sono. Breve
Difesa ancor contro le nostre spade
Del fiero conte condottier seguendo
Il furor disperato, e l'ire estreme,
Fa de' nemici picciol stuol. Mastino
Di struggere, e finir que' tristi avanzi
Della sconfitta memoranda, lascia
Il valoroso giovane Tebaldo,
E il pie rivolge a noi. Lo vidd'io stesso
Dall'alto della rocca al molto lume
Delle fiaccole ardenti; onde fugate
Eran l'ombre notturne, che de' suoi
Guerrier vittorïosi intorno cinto,
Fra gli applausi del popolo, passava
Dei Borsari la porta. Egli a momenti
Quivi sarà, nè tarderà Tebaldo,
Finito di fiaccar l'ostile orgoglio,
Pieno de' suoi trofei, nelle tue braccia
A rivolar. Giunge Mastin.

CLO. Compisci
La mia felicitade. I miei sospetti
Tu dilegua, gran Dio.

SCENA VI.

Mastino *seguito da* Guardie *con faci dalla parte del volto*, Scaramello *con suoi* Congiurati *dall' altra*.

Sca. Compagni all'armi.
Mori. [*si lancia coi Congiurati precipitosamente verso il volto, e scaglia un colpo a Mastino*]
Mas. Ah, tradito son. [*dal di dentro del volto*]
Sca. Or nell'inferno
Proteggerai le colpe. [*parte col pugnale insanguinato, e si disperde co' suoi*]
Ono. Ah, traditore! [*cava la spada, e co'Soldati segue Scaramello, s'ode mischia di dentro*]
Clo. Oh dio!
Bai. Fatto esecrando! [*va con Clotilde incontro a Mastino, che si avanza ferito e sostenuto da alcune Guardie*]
Clo. Ah, troppo veri
Voi foste, o miei timori!
Bai. Ah, qual ti veggo
Sventurato Mastin!
Mas. Colui, che spinse
La furibonda man nel fianco mio,
Colui soltanto è sventurato: estrema
Colui merta pietà: su lui piangete.
Eccovi, o veronesi, eccovi in braccio
Di cruda morte vïolenta, il vostro
Padre amoroso. Io vissi sol per voi,
Ed un di voi m'uccide. Il sol pensiero,
Che nutrii sempre; fu la vostra gloria,
La vostra pace, il vostro ben, la vostra
Felicità compiuta. Ah non potei
Giungere a sradicar da tutt'i cori
La ferità natia; ne provo io stesso
Gli effetti miserabili, ed a questa

Immolato son io. Le mie paterne
Tenere cure, ad ammansar rivolte
L'alme dure, e inflessibili, nel tempo
Che sparger tentan l'amistade, e l'ire
Feroci di calmar, son compensate
Da un ferro traditor. Non è la spada
Del conte mio nemico in fra i battuti
Merli della città, che mi trafigge;
E' un pugnal veronese, è la man cruda
Di tal, cui perdonai le antiche offese,
Di tal, che in larga copia io ricolmai
De' benefizj miei. Vinco i nemici,
Salvo dall'ire lor torno fra' miei,
E ritrovo la morte. Ah, caro amico,
Bailardin; Clotilde amata figlia,
Ambi frenate quel pietoso pianto,
Che vi sgorga dal ciglio. Ognun che nasce
Alla comune inesorabil legge
Deve di morte soggiacer. Se il ferro
D'un traditor troncò la vita mia,
Non troncò la mia gloria.

Clo. Ah in mille parti
Mi sento il core a lacerar.

Bai. Gran dio!
Tu muori! Ed io ti sopravvivo?

Mas. Devi
Viver Bailardin. In queste orrende
Stagioni, è necessaria ai veronesi
Troppo la tua virtù. Se in queste mura
V'ha qualche crudo ancora a quel simile,
Che bruttar si potè nel sangue mio,
Molte vi son però sensibil alme,
Molti onorati cavalieri, amanti
Della dolcezza, della pace eterna;
Massime del mio cor. Tu questi semi,
Che in questo suol primo gittai, coltiva,
Bailardino, in tutti; e ancor felici

Sa-

Saranno i veronesi, e la memoria
Benediranno di Mastin.

SCENA VII.

TEBALDO, GUARDIE *con faci*, *poi* ONORIO, SCARAMELLO *incatenato*, GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. Fugati
Tutti i nemici or sono alfin ... che vedo.
Potentissimo Iddio! Che orrenda scena!

BAI. Vedi il furor di Scaramello.

TEB. Ah mostro!
Giorno orrendo! Ah signor!

MAS. Tebaldo, ah vieni,
T'accosta a questo sen; la tua presenza
Fede mi fa della vittoria intera
Contro i nostri nemici. Io giunto sono
De' miei giorni all'occaso. Ah pria, ch' io spiri
Il supremo fiato; amico, io voglio
Sposo vederti della tua Clotilde.
Per poco ancor di rendervi felici
Il söave piacer m'arresta in seno
L'anima fuggitiva. Ah figli miei,
V'appressate, porgetevi la destra,
Siate unanimi sempre a questo nodo.
[*si rialza lentamente, e congiunge le mani di Tebaldo e di Clotilde*]
Produr possa progenie valorosa
Contro i nemici, e della pace amante
Fra le mura paterne.

TEB. Ah, qual virtude
Perisce!

CLO. Ah, non potria frenar il pianto
Una tigre crudel!

MAS. Mancar mi sento...
Oh amico!.. Oh figlia.., m'abbandona... e langue
Il vitale vigor... Possa Mastino

ONO. [*conduce Scaramello incatenato, e scortato da Guardie*]

MAS. Esser la sola vittima di tante
Truci discordie veronesi ... e possa
Dal sangue mio ripullular la pace ...
Ah, mi manca la luce ... agli occhi miei
Le tenebre s' affollano ... ad un gelo
Tutte ... le membra ... mi discioglie ... Oh dio !..
Scaramello ... infelice ... Io ti perdono ...
Io moro ... [*muore fra le braccia delle Guardie*]

CLO. Ei più non è.

TEB. Barbaro, mira
L'opera di tua man. Ah furia! Questo
Ferro vendicator ... [*vuol metter mano alla spada*]

BAI. Ferma. Non merta
Quell'infame fellon, dalla tua mano
Una morte onorata. Veronesi,
Giace l'eroe; Mastino è morto. Ah mentre
Fuma tutt'or quell'adorato sangue
Vendicarlo convien. Nella gran piazza
Sia tratto Scaramello, e tormentato
Pria col ferro, e col foco; alfin sia tronca
Dall'empio busto l' esecrabil testa.
Al supplizio si guidi. Oh infausto giorno

SCA. [*parte fra Guardie con furore*]

BAI. La gran tragedia i posteri più tardi
Rammenteranno con orrore; e il volto
Sotto di cui seguì l'orribil caso
Dalle barbarie del feroce mostro,
Che il reo colpo vibrò; barbaro sempre
Detto sarà nelle venture etadi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MASTINO PRIMO DALLA SCALA.

Se al pubblico parvero non discare le lettere del nostro amico Gritti sull' Orso Ipato; sull' Elena e Gerardo, e sulla Caritèa; noi speriamo che vorrà del pari accogliere cortesemente anche questa sul Mastino. Eccola quale l'abbiamo ricevuta.

Amico carissimo.

Il desiderio di prestarvi l'opera mia, benchè difettiva, quantunque volte mi avete renduto degno de' vostri cenni, mi animò, mi sollecitò a servirvi in ogni momento. Non fu colpa mia se non lo feci con quel felice effetto, ch'io per altro tentai; e mi ho sempre creduto ricompensato moltissimo delle deboli mie fatiche coll'amica accoglienza ad esse da voi generosamente accordata. Pur vi confesso il vero, che questa volta mi è non poco pesante l'aderire alle vostre ricerche. Trovomi, come sapete, in un paese, dove credo che Eolo, e Borea, annoiati delle petrose loro tane settentrionali, vengano a passar la loro villeggiatura. A ciò aggiungete un freddo moscovitico, che mi congela tutto il sangue nelle vene. Come dunque, mentre ogni cosa spira melanconia, mentre i pensieri destansi con lentezza, e restìa la mano ricusa di servire ad un'anima quasi agghiacciata, come volete ch' io possa lusingarmi di adempire quanto vorrei se non se con imperfezione maggiore del solito? Sì, ciò è vero: pure ad onta di tutto, qualora si tratta di voi, imperversi quanto vuole la stagione, siasi buono, o cattivo l'effetto dell' opera mia, ecco; io ve la somministro.

Se gli applausi strepitosi, e le molte ripetizioni d'una rappresentazione dovessero essere la sola bilancia, onde

riconoscere il vero merito di essa, il Mastino cederebbe di gran lunga a quasi tutti li drammatici componimenti, che abbiam gustati del medesimo autore sulle scene. Eppure, se il mio giudizio dar potesse qualche norma al vostro, són persuaso che preporreste questo Mastino a molte di quelle, che secondate da spettacolosi apparati, e sostenute da altre forse quasi estranee circostanze, ottennero i più lusinghieri elogi d'un teatro per moltissime sere pieno zeppo di persone. S'io bene mi apponga, o no, m' appresto ora ad esaminarlo.

Al tempo, che Mastino della Scala reggeva con molte altre città quella anche di Verona, un giovine nominato Tebaldo de' Monticoli veronese s'innamorò di Clotilde de' Pigozzi, nella quale aveva destata in cuore una pari fiamma amorosa. Egli la chiese in isposa alla madre, dacchè il genitore era già morto. Questa, prima di aderire alle istanze del giovine, ricercò l'opinione del proprio fratello Scaramello degli Scaramelli. Era questi un uomo feroce, impetuoso, partigiano de' conti Sambonifaci nemici di Mastino. Negò egli la nipote all'amante, forse perchè si dimostrò unito al signor di Verona odiato da lui. Tebaldo rinnovò più volte le sue domande, ma sempre sfortunatamente; sicchè, stanco, ed irritato per tante ripulse, si armò, e s'accinse a rapire Clotilde. Ella si oppose, e lo frenò; quindi sua madre avvertì Scaramello, e implorò contro l' innamorato la giustizia di Mastino. Prese egli in esame l'affare, e non trovando assai grave l'errore per le circostanze, e sopra tutto perchè il tentativo non era riuscito, pensò di ordinar che Tebaldo fosse posto in prigione; e quindi tentò di acchetar gli animi inaspriti, e di levar ogni nuovo pericolo coll'interporre la sua mediazione per unire in matrimonio li due amanti. S'oppose al progetto il zio Scaramello, che venne espressamente in Verona dal monte Baldo, dove viveva da molti anni. Giunto in quella città animò gli altri seguaci del suo partito, ed avvertì il Sanbonifacio di portarsi ad as-

salir la città. Così in fatti successe: ma dal valore di Mastino, e delle sue genti furono resi vani li tentativi de' nemici. Tornava lo Scaligero vittorioso, quando Scaramello appiattatosi con alcuni suoi amici sotto il volto detto Barbaro, e sortito improvvisamente, assalì, ed uccise Mastino. Questi per altro prima di morire fece chiamare Clotilde, e Tebaldo, e gli unì in matrimonio.

Ecco in breve la sostanza di questa tragedia; ora piacciavi di passar meco all'esame del nodo, della condotta, e dello sviluppo di essa, onde ne risulti il vero merito, lungi da qualunque o troppo favorevole, o troppo rigorosa persuasione.

Non di meno prima di far ciò occorremi di osservare il *protagonista*, e vedere se veramente Mastino sia il titolo, che più si convenga alla presente favola.

Pare di certo che un dramma debba intitolarsi col nome del principale personaggio; dacchè questo si è quello, che fornisce a prima vista un'idea chiara, e distinta dell' affare, che in esso dramma si tratta. Egli è vero che i greci non ci sembrano assai esatti in questo principio; ma, oltre che i titoli delle loro tragedie possono essere alterati da' copisti, e glossatori, credo anche che in confronto d'un insegnamento, che ci viene dalla ragione, poco valer debba quello, che derivar ci potesse dagli antichi maestri. Quanto ridicoli non sono mai quegli autori, che prendono il titolo delle opere loro da nomi, o circostanze estranee, o secondarie al vero argomento! Non così Omero intitolò la sua Iliade, e l'Odissea, Virgilio la sua Eneide. Sia dunque detto con vostra licenza, che una tragedia, come ogn'altro dramma, non deve aver per titolo se non se quel nome, che più facilmente possa farne conoscere l'argomento, e che chiamerà sopra di sè il maggiore interesse degli spettatori. Questo avvertimento, oltre che è voluto dalla ragione, è anche utile all'autore, a cui facilita l'esposizione del soggetto, e determina lo spirito dell'uditorio. Se ciò pertanto è vero,

come vorrete sostenere a questa tragedia il titolo di Mastino? E' egli forse quello, che merita di più il nostro interesse, la nostra curiosità? E' assioma che in una tragedia qualora siavi trattata la passione dell'amore, vuol essa il primo posto. Un tal principio fu approvato dai migliori tragici, ed insegnato dalla conoscenza del cuore umano. Per ciò, se una tal passione esser deve la prima; ne deriva per necessaria conseguenza, che primi avranno ad essere quei personaggi, che ne sono principalmente animati. Quindi ne risulta che Tebaldo, o Clotilde, e non Mastino, dovrà dare il nome alla presente tragedia. Un giorno, che buona pezza disputai su questo punto con alcuni de' nostri amici, vi fu chi non persuaso della mia opinione mi rispose, che Mastino era il personaggio per dignità più distinto d'ogn'altro, ch'era quello, per cui destar si doveva nell'uditorio il maggiore interesse, dacchè sopra di lui cadeva tutto il pericolo, e che finalmente era quello, sul quale si verificava il tragico cambiamento di fortuna in miseria, sicchè egli, e non altri, fornir doveva alla favola la denominazione. A dirvi il vero in quel giorno, riscaldato com'era dalla quistione, gli avrei detto men che Messere, e poi gli risposi colle forme. Quando mai l'essere di maggiore dignità insignito portò la conseguenza di somministrare il titolo ad una tragedia? Per questa ragione tutti que' drammi dove imperatori, o re hanno qualche parte dovranno col loro nome essere intitolati. Quindi le Coefori d'Eschilo dovrebbero essere o Clitennestra, od Oreste, o come meglio la denominò Sofocle l'Elettra; l'Edipo a Colone di Sofocle si dovrebbe dire il Teseo, e col nome del medesimo re l'Ippolito d'Euripide; così la Ifigenia in Aulide, e l'altra in Tauride dello stesso Euripide sarebbero Agamemnone la prima, Toante la seconda. Altre ancora potrei addurvene fra' greci, ma io credo che queste vi possano bastare, e poi scorrete il teatro greco, e ne avrete a dovizia. Or passate tra gl'italiani, e vedrete dall'Alfieri intitolarsi An-

tigone, Ottavia, D. Garzia, Mirra quelle tragedie che colla sentenza del nostro amico questo gran tragico avrebbe dovuto chiamar Creonte, Nerone, Cosimo, e Ciniro. In seguito tra francesi il Corneille, che non era di tale opinione, diede il titolo di Cuma e non d'Augusto, di Rodoguna e non di Cleopatra, di Nicomede e non di Prusia ai suoi componimenti drammatici, che si leggono, oltre molti altri, con questi primi titoli. Così pure Racine scelse i nomi d'Andromaca, di Britannico, di Berenice, d'Ifigenia, di Fedra, e d'Ester piuttosto che li più dignitosi di Pirro, di Nerone, di Tito, d'Agamemnone, di Teseo, e d'Assuero. Voltaire ancora quantunque Erode, Zamoro, Orasmane, Cassandro, Benassar fossero re, pure non da essi trasse i titoli alle sue tragedie, ma bensì assegnò ad esse quelli di Marianne, d'Alzira, di Zaira, d'Olimpia, e di Zulima. Io vi credo, senza farvi grand'onore, assai ragionevole, per non aver d'uopo d'altre autorità, e per ciò mi limito sopra un tale articolo al convincentissimo sillogismo che deriva da questi esempj. Che Mastino poi sia quello, che in noi desti il maggiore interesse, io sono servitor umilissimo alla rettorica del mio signor oppositore, ma con un poco di pratica grossolana lo negherò assolutamente, e così lo provo. Voltaire scrisse che le passioni della religione, e dell'amore, qualora sono sul teatro maneggiate, non ne ammettono altre rivali, e pretendono d'esser le prime, e le sole animatrici della scena. Se così è, come riflettei pur di sopra, i personaggi, che da esse sono riscaldati, dovranno esser quelli, che meritano di più l'interesse, e l'attenzione degli spettatori. Oltre questo principio stabilito dalla ragione, e confermato dall'esperienza, alla semplice lettura del Mastino si conosce che l'autore non volle costituirlo l'eroe principale dell'azione: poichè solamente nell'ultima scena del secondo atto si comincia a scorgere qualche pericolo per Mastino, e ciò pure così di leggieri che permette una sospensione in favore appunto

dei due amanti Clotilde, e Tebaldo. Ma se questi fin dalla prima scena hanno già cominciato a interessar l'uditorio, se Mastino stesso agli oggetti proprj antepone i loro, se il pericolo di Mastino non principia che quando siamo prevenuti in favore di essi, se la loro unione è ciò, che chiude il dramma, io crederò di non prender lucciole per lanterne, concludendo che Mastino non è il personaggio più interessante. Quanto poi alla *catastrofe*, è forse necessario, che debba questa verificarsi colla morte dell'attor principale? Se questa fosse legge assoluta qual sarebbe il nostro giudicamento sul massimo numero delle tragedie greche, italiane, e francesi? In oltre sappiamo che il rappresentare un *protagonista* caduto in miseria per qualche azione, che degna non sia di pena, cagionerebbe sommo scandalo al popolo in vista di simili esempj, e maggiore ancora, a seconda dell'esperienza, e di quanto insegnano i maestri, ne deriverebbe agli spettatori l'indignazione, e leverebbe ogn'interesse. Ditemi ora quale è il peccato, per cui quel povero Mastino meriti d'essere ammazzato a tradimento? Dal principio alla fine del dramma Bailardino, Clotilde, Tebaldo coi loro elogi, Scaramello, e Ugone colle loro imprecazioni non fanno ch'esaltare le virtù di Mastino: in tutto il dramma non si racconta cosa, per cui questo Capo del popolo veronese abbia sopra di sè chiamata la pubblica disapprovazione, nè ciò si vede avvenire nel corso della favola. Egli dunque così giusto, così umano, così benefico, così in fine innocente, perchè deve morire? Qual moralità ne trarremo? Al contrario Tebaldo di ottimi costumi in vero, di eccellenti qualità dotato, ma, vinto dalla sua passione amorosa, si lascia trasportare al grave eccesso di rapire una vergine onesta. Ecco appunto quanto costituisce il vero *protagonista*, cioè un personaggio mezzanamente buono, meritevole in parte di quella mala fortuna, a cui va soggetto: ecco il modo migliore per correggere in noi la compassione, ed il terrore che è il primo oggetto della tragedia.

Ma finiamola, amico, su questo punto. Io vi trattenni anche troppo a lungo in una proposizione da sè evidente, e forse abusai della vostra sofferenza, ed ho per certo fatto torto alla cognizione vostra grandissima in materie sì fatte. Dovete per altro scusarmi, se ricordandomi li sofismi dell'accennato dottorello mi sono diffuso un po' più del bisogno, e concluderò che questa tragedia del Mastino o ha un titolo falso, o un episodio troppo lungo, e interessante, e per ciò ne risulta che la morte di Mastino non si trova essere nè l'azione della favola, nè la cagion dell'azione, nè di questa l'effetto, per cui il dramma riesce a due fila, e doppio, dove appena la principale azione può essere distinta.

Se così è dunque, sembrami che il nodo pure sia difettoso. Esso deve formarsi sull'azione fondamentale, ma questa è doppia; dunque l'inviluppo non potrà reggere egualmente con tutte due. Parmi che un logico sortito appena dall'università non possa argomentare con maggior bravura. Se l'azione prima è la morte di Mastino, l'episodio amoroso di Tebaldo, e Clotilde è quasi superfluo. Dissi quasi, perchè conosco che serve in parte ad inasprir l'animo di Scaramello, ma nel tempo stesso trovo che questo fazioso non ha grand'uopo d'un tale eccitamento, che al più può avergli fornito occasione di recarsi in Verona, e che l'interesse dell'episodio fa sparire affatto quello del soggetto. All'opposto il reo tentativo di Tebaldo dà causa al dramma, e la venuta di Scaramello, la sua ferocia, la debolezza di Francesca de' Pigozzi, l'assalto dei Sanbonifacio a Verona, la morte di Mastino, tutto in somma forma un eccellente annodamento all'azione, quando il principale oggetto di questa fosse la sorte dei due amanti. Io credo inutile trattenermi più oltre su questo articolo, che necessariamente deriva dall'altro del *protagonista*.

Quantunque la condotta d'un dramma abbia grandissima relazione con questi due punti già trattati, pure io

credo che poca, o nessuna macchia le derivi da essi in quella del Mastino. Gli accidenti sono naturali, nascenti gli uni dagli altri colla più probabile verisimiglianza, nè sono troppo affrettati, nè producono confusione. In fatti il trasporto di Tebaldo rende necessario il ricorso di Francesca a Mastino, ed il consiglio, ch'ella chiede a Scaramello. Un tale avviso fa rinascere nell'animo di questo l'odio nascosto contro di Mastino, e la speranza di trar vantaggio da un simile accidente; quindi è naturalissimo il suo arrivo in Verona, il quale coopera a tutti gli oggetti, che aver può quell'uomo feroce. O Mastino gli usa la giustizia, che ricerca la barbarie di lui, ed allora riesce a perdere uno de' primi partigiani del suo nimico: o Mastino ricusa di secondare tanto rigore, e Scaramello spera in quel caso di concitare gli animi de' Veronesi non ancora del tutto ammansati in que' tempi contro il loro capo. Così appunto succede: Mastino, degno di vivere in miglior secolo, non vuol condiscendere alle barbare brame di Scaramello, il che determina quest'ultimo alla congiura. Per ciò unisce amici, concerta co' Sanbonifacio: la fortuna gli è contraria, ed egli ricorre all'ultimo tentativo di uccidere Mastino. Ecco fin qui la condotta la più felice, che vantar possano le migliori tragedie sì antiche, che moderne.

Non così si può dire dello sviluppo, che dipende interamente, ed è prodotto dal nodo. Fino al momento, che Scaramello ferisce Mastino, tutto progredisce a perfezione. Ma qualora la morte di questo eroe fosse l'oggetto dell'azione principale, perchè mai l'autore la chiude egli coll'unione di Clotilde, e Tebaldo, perchè mai questa interessa tanto l'uditorio, perchè mai sta sì fortemente a cuore di Mastino? Veggansi i capolavori sì greci, che italiani, e francesi, e non si troverà che, compito lo scopo primitivo del dramma, vi sieno altre estranee incidenze. Voi siete quanto basta esperto in questa scienza, ond' io non v'abbia ad annoiar con esempj, e confronti.

Eccoci al punto tante volte dibattuto, allo scoglio terribile, al passo di Scilla, e Cariddi, cioè all'unità del luogo. Io vi confesso il vero, che non ho mai avuto l'ardire di supporla una legge inviolabile, che che ne abbiano scritto molti, eruditi, ed esperti autori. Il silenzio del gran padre Aristotile, silenzio, a cui molto imperfettamente risponde il Quadrio col dire che quel maestro *non dovette credere necessario il dirne, dove niuno de' tragici de' suoi tempi, nè de' passati altrimenti praticava nelle sue opere*. Se ciò fosse vero, il che non è, come potrei farvi toccar con mano, per la ragione medesima il nostro caro Aristótile poteva far a meno di stabilire tante altre regole, dacchè erano universalmente, e colla maggior esattezza seguite anche prima della sua Poetica. Oltre questo silenzio rilevantissimo, l'esempio di alcune fra le migliori tragedie greche, l'opinione di molti tragici, e italiani, e francesi, la differenza, che passa fra gli antichi, e i moderni costumi, a cui deve giudiziosamente adattarsi il poeta, se vuol esser utile, e dilettare, la somma difficoltà della regola, singolarmente a chi molte opere produce, sono le ragioni per le quali io non crederò mai un peccato imperdonabile il mancare a questa unità. Non di meno io pretendo che anche il non obbedirvi debba esser soggetto ad alcune leggi. Per ciò condanno assolutamente la linea perpendicolare del Claveret, la invenzione per dire il vero ridicola di Pietro Corneille d'una sala comune, a cui concede il privilegio *que chacun de ceux que y parleroient fust presumé y parler avec le meme secret, que s'il etoit dans sa chambre*: così pure non ammetto il troppo licenzioso modo del Baruffaldi, non che l'opinione del Menardiere nella sua Poetica. Io concederò bensì volontieri una qualche mutazione di scena, quando per altro ciò sia assolutamente necessario, quando si eseguisca fra i confini più ristretti, colla massima moderazione, e solo colla dovuta avvertenza negl'intervalli degli atti. Applichiamo questi principj al Mastino. In essa è osservata l'

unità del luogo, ma come vi è trattata la verisimiglianza, la decenza? Vediamo. Scaramello nella prima scena del secondo atto palesa ad Ugone la cagion della sua venuta, la speranza, che i Sanbonifacio vengano a liberar Verona dal giogo di Mastino: Ugone gli promette la sua amicizia, e l'opera di alcuni occulti partigiani. Or qual situazione scelsero questi due personaggi per tali confidenze? L'atrio del palazzo di Mastino. Seguitiamo. Lo stesso Scaramello nella scena quarta dell'atto terzo dimostra apertamente quanto odii Mastino, quai siano i suoi fini. Nel quinto atto ecco di nuovo Scaramello col suo amico tramar insidie, e congiure contro Mastino. Da questo atrio medesimo apre il terzo atto Clotilde, e là bene a lungo piange sul proprio destino. Vi par forse assai decente per una giovine nobile che resti esposta alle dicerie, ed alle beffe di tutti sopra una pubblica strada? Oltre di che, per qual motivo vi è ella venuta? Io non saprei indovinarlo, quando non fosse per aver nuove di Tebaldo, il che non parmi ragione sufficiente, che una madre, ed un zio lascino sortire una donzella. Non basta ancora: ella vi resta per tutto l'atto. Vi assicuro, che se in que' tempi era tale l'uso delle ragazze, spiacemi di non esser nato in quel secolo, e trovo assai sciocco Tebaldo, che andò a mano armata per rapire Clotilde nella sua propria casa, quando tranquillamente poteva prendersela in istrada. Pregovi di aver voi per questa giovine quella cura, che non ha sua madre, e accompagnatela in seguito, che più ancora avrà d'uopo di voi. In fatti eccola nell' atto quarto, in momenti di guerra, sola soletta sulla pubblica via. Egli è vero che viene per ringraziar Mastino della sua interposizione presso Francesca, e pregarlo di voler far lo stesso anche col zio; ma, scusatemi, quel signor Mastino poteva bene farla dopo accompagnare alla sua casa, e non lasciarla così sola in quel luogo. Cosa dunque vi sembra del modo, con cui il nostro autore adempisce questa regola? Prevedo già il vostro parere, e

ad esso il mio uniformo, perchè trovo migliore spediente, o di rinunziare all' argomento, se non si può trattar diversamente, o di ricorrere alla poetica licenza di variar la scena piuttosto che dispiacere all' uditorio con tanta indecenza, e inverisimilitudine.

Ma io m'avvedo, che troppo mi diffondo, ed il freddo mi fa vie più sentir la lunghezza. Non pertanto permettetemi ancora qualche parola sopra alcuni punti meno interessanti, ma pur degni di riflesso. Uno è la lunghezza della prima scena, che arriva a dugensettantasei versi. Il quadro de' tempi, ed il carattere di alcuni personaggi ravvolto in tanti versi non può che annoiare lo spettatore. L'altro punto è il modo, onde manca, nell'ultima scena Mastino. Egli viene ferito da Scaramello, e nessuno di tanti suoi amici, di tanti, che lo adorano, pensa a prestargli qualche aiuto. E' vero che così si regolarono molti fra' migliori tragici, ma, con loro buona licenza, parmi che la natura sia la maestra più saggia, e più da seguirsi. E' mai probabile ch' io veda un mio amico ferito, e che non pensi subito a chiamare un chirurgo, anche se credessi che mortale veramente fosse la ferita? Io mi dorrei moltissimo di avere un cuore diverso. Finalmente l'ultimo articolo, che mi sembra degno di critica è lo stile. Se l'autore non fosse un italiano, se non avesse molti, e rari talenti, se non si sapesse quanto bene sappia egli maneggiar la tragica lira io sorpasserei forse i molti difetti che s'incontrano nello stile usato in questa tragedia. Rigido censore non la esaminerò già dal principio fino alla fine; ma non posso dispensarmi dall' assoggettarvi alcune brevi osservazioni su tale proposito. Meco dunque piacciavi scorrere di nuovo la prima scena dell' atto primo, e ditemi se siano buone frasi le seguenti: *Sparse il chiaro nome d'infame disonor*: *questo foco sotto la cener si fermenta ancora?* Rifiuterete poi come non accolti nella pura nostra lingua i vocaboli di *rivoltosi*, di *fiscate* ec. Se non vi avesse nella favella italiana altre

voci equivalenti, e forse più poetiche di queste; sarebbe perdonabile l'uso che ne facesse uno scrittore, ma in tal caso non si può che disapprovare un abuso che dimostra o negligenza, o ignoranza. Così pure le parole di *sensibile* d'*inaugurata* sono adoperate in senso opposto affatto la prima, e con significato del tutto diverso la seconda. *Sensibile* è voce passiva, in vece della quale doveva dirsi *sensitivo*, vocabolo di attivo significato. *Inaugurato* poi significa *eletto solennemente*, *promosso a qualche posto*: or qual relazione ha ciò con l'*inaugurata face della discordia*? Vorrei in fine che mi spiegasse questo periodo: *E che giammai non disporrà Francesca senza il suo assenso di Clotilde*: questo *assenso* si riferisce a Francesca, a Clotilde, od a Scaramello? Svanisce ogni dubbio, e si serva la regola grammaticale, cangiando le parole *senza il suo assenso* in quest'altre: *senza l'assenso di lui*. E ciò basti quanto allo stile.

Da quanto sopra di questa tragedia ho detto finora voi forse dedurrete, ch'io abbia contradetto alla prima mia proposizione; cioè che il Mastino sia una delle migliori tragedie del nostro autore. V'ingannate se ciò credete: Ad onta delle mie censure avrà il primo posto dopo l'Orso Ipato, e se la intitolerete in vece Tebaldo con alcune poche modificazioni alla parte di Mastino se omettendo alcuni dialoghi di Scaramello; formerete la scena o di una sala nel palazzo di Mastino, o di qualche altro luogo colle sopra accennate Avvertenze; se ne correggerete lo stile, sostenendo un po' più il troppo prosaico, moderando quello che s'innalza di troppo, abbreviando quello finalmente, che assai spesso s'incontra di troppo diffuso; in tal caso avrete una tragedia, che dir si potrà il capolavoro del teatro italiano. La semplicità del nodo, la naturalezza della condotta; la verisimilitudine degli accidenti, la concatenazione delle scene, la verità dei caratteri; la proprietà dello sviluppo, la nobiltà de' pensieri son pregi assai rari, e posseduti eminentemente dal Mastino.